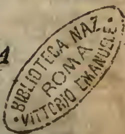
NON È

PADRE

ESSENDO

RE.

OPERA

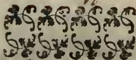


Del Sig.

D. ETTORE

CALCOLONE.

Biblioteca del Principe Gabrielli: Roma. Maggio. 1804.



poi di Gaspare Scovi

IN BOLOGNA

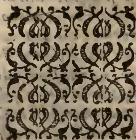
Per Gioseffo Longhi. 1670.

Con licenza de' Superiori.

Lettore Amico.

E Ccoti questa Operetta, e posso dire, che ti presento vn parto di quelli antichi Spartani, che non riconosceua dal proprio Padre, che solo l'essere stato generato. Fù composta anni sono frà lo spatio di dieci giorni, e nel tempo d'vn Carneuale, perche fusse passato d'alcuni Gentilhuomini amici dell' Autore con qualche virtuoso tratenimento: [rappresentata tre volte] riuscì così grata al gusto di tutti, che non vi restorno più plausi per celebrare la delicatezza del sapore. Non vi fù chi non hauesse giurato d'hauer visto in quel tempo rinouato il Secolo de Rosci. Da molti virtuosi si desideraua in Stampa m'offersi di adempire vn così buono desiderio; Ma dall'istesso Autore, che non vuole altra luce di quella, che può riceuere dallo stato, nel quale si troua, è dallo studio delle scienze legali, mi fù negata la Copia, dicendomi che era vno Scherzo composto à caso, & alla buona, e che però con le Stampe sarebbe vscito nauseabile al fino palato di quei Robusti virtuosi, che sono rigidi osseruatori dell' antiche regole in questa sorte di compositione, onde escluso, per seruire à chi doueua, la procurai con fatica, per altre parti mi peruenne nelle mani, ma scorretta, la feci riuedere al meglio

che si potè; t'hò detto tanto perche possi escusarla, se v'incontri qualche errore, non essendo stata nè vista, ne corretta da chi l'hà Cõposta, in ogni maniera compiaciti dell'abbozzo, se non troui cosa finita; i pennelli d'huomini eruditi, anco sanno sodisfare la curiosità degl'intendenti con pochi tratti, e t'assicuro, che se darai segno di compiacertene, t'e ne darò quattro altre dello stesso Autore, mà dell'istessa maniera composte, che di già stanno sotto del torchio, e sono; DALL'AMORE L'ARDIRE; PROTEGGERE L'INIMICO; GLI EFFETTI DELLA CORTESIA; *e* DALLE SCIAGVRE IL BENE, *in tanto augurami spatio di vita, perche possa seruirti. Viui felice.*



INTERLOCVTORI.

Alfonſo Principe di Polonia.
Fernando ſuo fratello innamorato di Florinda.
Gloſtauo Re, Padre de detti.
Giſmena Principeſſa d' Vngaria innamorata d'Alfonſo ſotto nome di Dolindo, ed in habito maſchile.
Florinda Figlia del Conteſtabile innamorata di Fernando.
Conteſtabile cugino del Rè, e Padre di Florinda.
Arimberto Vngaro Capitano delle Guardie del Rè, e confidente d'Alfonſo.
Floretto Paggio di Corte.
Giubone di corta viſta ſeruo d' Alfonſo.
Tiritappa Napoletano gratioſo ſeruo di Fernando.
Gilmero Tenente delle Guardie del Rè.

Quattro Moſcouiti) parti mute.
Soldati di Giſmero)

La Scena è la Corte di Polonia.

Le Scene.

Anteiamente regali, e del Conteſtabile, che habita in Corte
Giardtno di Corte.
Camere oſcure, e ſecrete per cere d'Alfonſo.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alfonso, e Fernando.

Fer. A Verti Alfonso, trattami da Fratello, quando voi esser' obedito come maggiore.

Alf. Poco importa, che m'obedisci come maggiore, quando hò forza da farmi temere come Prencipe.

Fer. La sorte ha possuto constituirti al dominio d'vn Regno, ma non à quello d'vn core.

Alf. E da vn Regno, e da vn core farõmi conoscer Signore.

Fer. Il dominio d'vn core non s'acquista con l'armi, ò con la tirannia, ma con il giusto, e con l'affetto.

Alf. Dunque son io Tiranno?

Fer. Se brami saperlo, esamina te stesso.

Alf. Fernando, pensa che questa spada sà punire chi impiega in altro la lingua, che in prò del mio nome.

Fer. Principe, ti ricordo, che siamo dotati d'vn istesso sangue.

Alf. Ma non d'vn istesso cuore.

Fer. E vero, poiche il mio è da huomo.

Alf. Ma farò, che mi s'humili a'piedi.

Qui caua la Spada.

Fer. Non così presto ti si humilierà a'piedi chi non seppe mai che cosa è bassezza.

Caua anco esso la Spada.

Alf. Lascia questa Spada.

Fer. T' inganni, poiche già mai mi seruì per ornamento al fianco.

Alf. La lasciarai con la vita.

Fer. Se la vita mi si toglierà dal Rè mio Padre,

Alf. E tanto ardisci?

Fer. Principe non apprettarmi à segno, che ti tratti da nemico.

SCENA SECONDA.

Clostauo, Alfonso, Fernando, e Corte.

Glost. OLà, così poco si vedono rispettate le stanze, che ricettano vn vostro Padre, e Rè.

Alf. Sono nato Prencipe, & in consequenza, con obligo da farmi rispettare in ogni luoco.

Fer. Il troppo rigore del Prencipe obligò la destra à riccorrere alla Spada per mia difesa, quale mentre vedo Vostra Maestà, che può difendermi, la ripongo a' suoi piedi.

Glost. [O troppo obediente Figlio] ritirateui ne' vostri appartaméti, nè di là partirete fino al mio nuouo comando.

Fer. Riceue volótieri i comandi di V. Maestà vn Figlio, ch' hà per gloria l'obedire; ecco ne vado.

SCE-

Glostauo, Alfonso, e Corte.

Glost. Prencipe siete troppo precipitoso nelle vostre risolutioni.

Alf. Hà del Codardo colui, che diferisce il vendicar l'offesa.

Glost. Che offesa poteste mai riceuere da Fernando?

Alf. Basta.

Glost. O là, lasciatemi solo col Prencipe.

Qui partono tutti, & il Rè fà sedere il Principe.

Accomodateui Alfonso: Figlio, son costretto à parlarui da Padre; Vi accreditarete per poco sodo ne' maneggi de' Regni presso i Popoli Polacchi, se così vi dimostrate tutto leggierezze; sotto di questo freddo Cielo dell' orse non troppo si conoscono sinoderati gl'ardori di genio.

Alf. Ma vi sono bene sì familiari le tempeste.

Glost. Et acciò non vi sommergano, è di bisogno, che si sfuggano; ma rispondetemi da saggio; ditemi qual errore di Fernando vi fà precipitare ne gl'odij, e suscitar le risse?

Alf. (Quì mi conuien tacer il vero) Padre, quei spiriti generosi, che mi desti nel generarmi, non s'addattano à soffrire il mio vilipendio; hò da succedere in vn Regno si vasto doppo la vostra morte,

per vostro proprio interesse: L'vnità de' Fratelli è quel nodo gordiano, che per discioglierlo, si conosce impotente, la potenza d'Alessandro istesso; Penso, che m'intendete, e per quietarui, se vi pretendete offeso, farò darui che volete di sodisfattione da Fernando.

Alf. Il vostro dire è stato molto; La riuerenza m'vccide sù la gola le risposte: per dominar basta solo, e sarete di grand' vtile à Fernando se ve ne dimostrarete meno appassionato: Mi dia licenza.

Quì s'alza, e s'alza il Rè.

Glost. Alfonso vi auuerto ad vbedirmi quãdo vi parlo da Padre; non aspettate, che vi tratti da Rè, andate.

SCENA QVARTA.

Tiritappa solo.

Femmene, amore lungi da me aibò, n' prima pozza mantere pe pesonante à nò Patrone pezzente, che me pozza mãnare, à fare la secotione pe nò Sbirro presentuso, che ncappà à lo bisco amoruso; se tratta de che? hanere la veglia de ciento pensiere, quando aotro se crede, che stinghe à repuoso, correre lo triego, quando non te parte da terra; ire pe le cimme dell' aruole, quando haie da stare ciunco à no pizzo, haue nà freue pestifera n' cuorpo, quando t'è ditto, cà staie buono, ire Piglianno moschemmolo, quanno non te truoue vita pe n' hora; nò, nò, lo fuoco de le case d'autre

sia mparatura de la casa mia: stammo cò tanto d' vocchie, cà se cade ncuollo à me na faiella dela ntorcia à biento d' ammore, Io me pozzo ire ad accordare Pacilio, attennimmonce à pigliare lo tiempo comme vene, e non iammo trouanno chiù piettene de quinnecce, ma addoue pozzo trouare stò mãrditto Dolindo? oh potta, chi è chillo, che me fà le guatterelle?

SCENA QVINTA.

Floretto, e Tiritappa.

Flo. Ecco il gratioso dell' Infante, voglio con lui passarne vn poco il tempo.

Tir. Nò, nò, non iammo buono chello coprì de faccie nò me piace niente.

Flor. Và indouina chi si pensa?

Tir. Ma, che, ccà stammo à mazza franca.

Flor. Mi par che tema alquanto, sì, sì, forz' è ch' io rida.

Tir. Vh chisto è chillo Zemprillo mmarditto.

Flor. A dio Galant'huomo.

Tir. Schiauo bondì.

Flor. Che stai facendo qui solo?

Tir. E tu che ne vuoie fare de sti chiaite?

Flor. Io vò saperlo.

Tir. E io no te lo boglio dicere, hora chesta è bella!

Flor. Non sai tù, ch'Io seruo il Principe?

Tir. Lo saccio, e senza mmidia.

Flor. Vuoi seruirlo ancor tù?
Tir. Haggio buono patrone cheme canta.
Flor. E che forse il Principe non è buono?
Tir. Bonissemo, perche tutte le trestitie manna fore.
Flor. Questo è lo specchio della bontà.
Tir. Comme vò vossoria, però non saccio se lo diceno accossì li Vecine.
Flor. E lo dice tutto il mondo, vieni, vieni à seruirlo.
Tir. Non pozzo, non pozzo, cà haggio de besuogno de salario.
Flor. Hauerai quanto desideri.
Tir. Ma nò lo pozzo hauere da lo patrone tuio.
Flor. E perche?
Tir. Perche isso non pò attennere à dà rieste.
Flor. Che modo di parlare è questo?
Tir. Parlo alla Pollacchese.
Flor. Tù dir male del mio Padrone?
Tir. Se n' hauesse ditto bene te douerisse lamentare, cà haueria ditto la boscia.
Flor. Adesso vò giustarti di ceruello, vò gir dal Principe, e narrarli il tutto.
Tir. E nò fermate bene mio, vide cà è breogna ire semmenanno Zanzanie.
Flor. Lasciami, poltroue Villano.
Tir. Nō nce ire coruzzo mio, se lo Cielo te scampa da rote de carrozza, e da ira de Prencepe.
Flor. Io vò insegnarti à parlare.
Tir. Nò n'haggio de besuogno, se pè troppo parlare songò à chesto.

Flor.

Flor. Dico, che t'insegnarò à parlar bene.

Tir. E non te piglià fastidio, cà lo parlare buono non se ntenne à stò paiese.

Flor. E questo di più? O là lasciami.

Tir. Scioretto mio bello fatte à correiere, hagie piatate dè n'Amico, buono amico

Flor. Hor via chiedimi perdono.

Tir. Perdoname.

Flor. Perche stauo fuor di me.

Tir. Perche staua for di me (me pare Cõ-mettente.)

Flor. Baciami questo piede.

Tir. Hora chesto nò.

Flor. Hor io ne volo.

Tir. O che fremma, te vaso lo denucchio.

Flor. Il piè tu m'hai da baciare.

Tir. Lo patrone mio non vole che basa li piede à nesciuno.

Flor. Hor via sù bacia in terra.

Tir. Vasammo nterra.

Flor. Bacia meglio.

Tir. Vasammo meglio. *Flor*. Così.

Tir. Oimè lo fronte, oimè la capo nterra, và che te puozze rompere la spalla, paggio de Prencepe, e buono, và che singhe mpiso, nò stante preuelegio, và che te sia data cannonata, cà maie hommo buono puoi essere.

SCENA SESTA.

Dolindo, e Tiritappa.

Dol. CHe male, ò Tiritappa tanto t'affligge?

Tir. Che male? stò senza cellguriello, bene mio.

Dol.

Dol. E tù non doueui entrare in questa casa per non perderlo.

Tir. Ma che poteua pensare, che dintro à le cammare de lo Rè n'ce potessero stare tanta desgratia.

Dol. Anzi nelle Camere Reali stanno più, che in ogn' altra parte le disauenture; ma pure, che ti tormenta?

Tir. Nò perduono, c'haggio voluto cercare à nò Zemprillo, cò addenocchiaremele à li piede.

Dol. E come sei semplice! non sai tù, che i monti scaricano il peso de le piene sù la faccia delle Valli, perche, se l'humiliano a' piedi?

Tir. E quánnó, bene mio, me potería smacenare, ca nò peccerillo haueste hauto da essere accossì areteco?

Dol. Ah, che ne fanciulli hoggidì regna la crudeltà, lo sà ben questo Core.

Tir. Vide bene mio, Dolindo mio è scopierto l'vuosso?

Dol. Lascia pure osseruare.

Tir. Ah, ah, ah bene mio, creo cà ncè vorrà la sfera.

Dol. Lascia pur ch' io veda.

Tir. Ah nigromene, me sento arriuà la botta n' frà lo stommaco.

Dol. Se non ti lasci osseruare, non potrai ritrouare al tuo male alcuu rimedio.

Tir. Tè bene mio, vide.

Dol. Tù sei matto, quì non vi scorgo, che vn picciolo tumore.

Tir. Vide buono.

Dol. Beniſſimo.

Tir. Vide foſſe la botta de ſguinzo, e lo ſangò foſſe n' dinto.

Dol. E che non è cos' alcuna.

Tir. E bè, ſaie che ſarà cheſſo?

Dol. Che ſarà?

Tir. Nò viuognolo.

Dol. Non sò, che vogli dire.

Tir. Nò comme ſe chiamma.

Dol. Puoi dir ſin' à domani.

Tir. Nò vruognolo, azzòe ammaccamiento.

Dol. Vuoi dir contuſione.

Tir. Comme confuſione? da cà naotro poco ſarrà agniento de chiuppetielle.

Dol. Contuſione diſſi; ma via sù ch'è vergogna moſtrarti così vile.

Tir. Bene mio, che dolore, vide t'aſciaſſe dinto à la ſacca doie frunne, ò quarche tozza pe fà nò poco de pane mazzecato

Dol. Eh, da vn pezzo fà, che l'arbore della mia ſperanza s' inaridì, ne dà più fronde, e perdei quel pane, che m' allimentaua:

Tir. E che te campe cò la nemmiccola? vorria eſſere de foglia longa.

Dol. Hò foglie ma ſenza verde.

Tir. Embè cheſſe non valeno.

Dol. Così foſſero buone.

Tir. E femmene, pè buie pato ſti guaie, che pozzate ſchriare.

Dol. Sei forſe Innamorato?

Tir. Nnanze m'afferra friddo.

Dol. Come delle Donne ti lagni?

. Se non era pe cheſſe, Io non te venea à chiammare, e non venennoce, non haueua ſta tentatione.

. A che dunque le Donne ci colpano?

. Che pozzano ſquagliare, perche pe cheſſe veneno tutte le roine.

. Anzi eſſe le rouinate ſono.

. Ecco mò, ſe non foſſe ſtato pe la Patrona toia n'ce ſaria ſtato sferriamiento trà lo Prencepe, e lo Nfante?

. E che vi è di nuouo?

.Ferrante ſtà cò lo mannato, nò lo ſaie?

. Non lo sò.

. Saccielo mone; e lo Patre ſtà nzorfato, che non te dico niente.

. E doue ſucceſſe il caſo?

. Dinto à cheſta antecammera.

. Fernando oue ſtà ritirato?

. A l'appartamento ſuio, e te manna preganno Voſſignoria, che baie à lìà ncorzera à trouarelo.

. La ſeruirò.

. Vi che nò n' te ne ſcordaſſe.

. Se mi ſcorderò d' eſſer Dolindo.

. Vi cà te ſcordarraie.

. E perche mi dimenticarò?

. Perche non te ne allecordaraie.

. E vanne che ſei ſciocco.

. Vi che no tè sbiaſſe.

. Eh da vn pezzo fa che diſuiato ſono.

. E be nò n' ce porrai venire.

. Anzi perche diſuiato ſono hò da venirci.

. Tu me parle nzifra.

Dol.

Dol. O Dio partiti non annoiarmi più.

Tir. Vh sì Figliulo, e sì accosì fetente, couernamette.

SCENA SETTIMA.

Dolindo solo.

SE troppo ardisco ò fortuna, troppo deui agiutarmi: hò speranza di solleuarmi, mentre di già nel più basso della tua funestissima Ruota mi vedo; Il non esser morta quando dall'altezza de miei interessi precipitai, mi fà sperare di risalirci: fà core ò mio core, spesse volte le procelle più torbide, quando minacciauano di seppellire in vn sepolcro d'acque vna sbattuta, e tormentata naue, l'han condotta nel Porto, & i nembi più scuri, che scaricando tempeste mostrauano di subissare la Terra, l'hanno arricchita di fertilità; non saria fortuna la mia Fortuna, se fusse stabile. Consolateui spirti miei, che al torbido d'vna notte horrida, succede il sereno d'vn giorno chiaro: Viua in voi l'ardimento per alimentare la speranza, che ben superarete questa guerra crudele, che mi presenta il Fato; ricordateui pure, che la gloria non si dà prima del vincere, stimasi à poco, che di intoppo frapongono le stelle al corso de vostri generosi pensieri, mentre hauete stabilito, ò la vittoria, ò la morte.

SCENA OTTAVA.

Arimberto, e Dolindo.

O Dolindo?
Chi mi chiama? [ah traditore)
Signore à che vaglio?
. Molto se volete.
. Tradire me stessa; di quanto posso di-
sponete pure.
i. Vn' occulta simpatia, che mi fà tutto
vostro, m' obliga à non trascurar quei
mezzi, che ponno solleuarui.
l. Rendo per gratie alla sorte, che dop-
po tanti, che mi tradirno trouo vn Ca-
ualiere, che cerchi solleuarmi; ma che
prò se arriuate in tempo, che il mio
duolo è di sollieuo incapace.
Ari. Et in che sete stato voi tradito?
Dol. Il vedere (senza il perche) defrauda-
ta la mia fida seruitù d' vna douuta mer-
cè.
Ari. Non fù da Caualiere.
Dol. Anzi non fù da huomo, mentre non
solo non mi dierno quel che mi doueа-
no, ma mi tolsero, quel ch' era mio.
Ari. Gran crudeltà! ma consolateui, che
col seruire il Principe esiggerete vn ri-
storo à vostri danni.
Dol. Perdonatemi se vi contradico, non
posso seruirlo.
Ari. La cagione?
Dol. Perche il seruire ad vn Prencipe fù la
mia ruina.

Ari.

Ari. Ah non tutti ſono ad vn modo.

Dol. Tutti però ſon Prencipi,& hanno occhi per vedere il preſente, non mente per conſeruare il paſſato.

Ari. La liberalità d'Alfonſo è chiara al Mondo.

Dol. Liberalità di Peſcatore, che butta l'eſca per depredare vn peſce.

Ari. Troppo libero parlare.

Dol. Così parla chi nulla ſpera.

Ari. Dunque nulla ſperar potrete dal Prencipe?

Dol. Si, perche hà molti debiti.

Ari. Voi vaneggiate Dolindo.

Dol. Così haueſſi trattato con ſenno.

Ari. Sete Fanciullo, non perdete la voſtra fortuna.

Dol. Eh, non temo di perderla più.

Ari. Perche?

Dol. Perche da vn tempo fà che la perdei.

Ari. Cercate di racquiſtarla.

Dol. Perciò ſono in Polonia.

Ari. Dunque ſete in Polonia, per racquiſtare la voſtra fortuna, nè volete ſeruire chi può faruela trouare?

Dol. Anzi il Principe me la fà perdere.

Ari. A dirlo, ſe più chiaro non parlate, non v'intendo.

Dol. Baſta, che m'intenda io ſolo.

Ari. Se v'intendete voi ſolo, poco v'eſplicarete.

Dol. E che mi gioua l'eſplicare, quando sò di non eſſer inteſo?

Ari. E chi ve n'aſſicura?

Dol.

. L' esperienza.

Nò, nò, esplicatemi pur' i vostri det-
, che forse sortirà più di quel che cre-
ete.

. Lo dirò, lo dirò, mà promettetemi
a Caualiere. non palesarlo ad huomo,
he viua.

. Tel prometto.

. Non molto lontano dall' Vngheria,
nentre disperato per l' altrui inganni
erso questa parte m'incaminauo, m'ab-
attei con vn Giouanetto, che verso Po-
onia viaggiaua, all'habito, alle manie-
e, alla maestà del sembiante, conobbi
hiaro, che non hebbe bassezza di cuna
l suo natale, mi accettò per compagno
el viaggio; e mentre mi vedeuo amato
l par di se stesso, presi ardire di doman-
darli dell' esser suo, ella cortese, quanto
bella, e quanto addolorata, mi confi-
lò con le lagrime sù gli occhi (lagri-
ne, che anco con la rimembranza mi
anno intenerire) esser donna d' alto li-
gnaggio, costretta à viaggiare, posto in
non cale Parenti, Regno, e vita per ri-
cuperare quell' honore, che dal vostro
Principe li fù tolto; promettendomi,
che se ella Fortunata à suoi disegni giũ-
geua, di non farmi più mendicare il ci-
bo dal seruir' altrui; ma appena giunti
n Polonia, & inteso, che il Principe ad
altri tenena riuolti i suoi pensieri, ac-
corciata la chioma, e trasformato il vol-
to di non sò che liquore, ch' ella porta-
ua,

ua, da me si separò, ne più seppi di lei nouella; come restasi, dicalo, chi la seppe amare, e seruire come me; à segno, che più lieto non mi vederia il Mondo se la sorte mi disperasse di più non riuederla, che, ne dite? voi non parlate?

Ari. Ahi!

Dol. Che sospiri son questi?

Ari. Doue andò?

Dol. Non sò dirlo.

Ari. Sapesti il suo nome?

Dol. Non volse palesarlo.

Ari. La Patria?

Dol. Ne meno.

Ari. Perche tempo stiede in Polonia?

Dol. Posso dire vn momento, poiche à pena inteso il Principe esser fatto d'altri, piangendo si partì.

Ari. E seppe quella, ch' il Principe ama?

Dol. Non ricercò tant' oltre.

Ari. Dolindo, se m'ami torna da quest' anticamera da quì à poco, mentre hò da ragionarti à lungo.

Dol. Sbrigato, che sarò da molti affari, che da mia Sig. mi vanno imposti, sarò à seruirla.

Ari. Vanne felice.

Dol. Se può la felicità accompagnarmi.

SCENA NONA.

Arimberto solo.

NOn si promette durabile l'edificio de' suoi disegni, chi sù l'ali del vento

to

to vuol fondarlo: chi và ſeminando sù l'arene i grani della ſperanza, non pretenda raccogliere meſſe de' contenti: Il troppo fidarti, ò Infanta, sù l' altrui leggerezze, t' hà condotta nel precipitio; ma come poteaſi credere ch' vn' altezza regale ricetaſſe tanta baſſezza? Ma chi non ſi ſarebbe laſciato ingannare da quei ſoſpiri, da quelle promeſſe, che per vſcire da vna bocca quaſi diuina, non ſi poteano credere che vere? Pazzo è ben chi troppo ſi fida in vna giouentù, che non hà altro capitale, che l' Incoſtanza. Per eſſer io nato Vngaro, per eſſer ſtato mezzano trà gli amori del Principe, e dell' Infanta, mi vedo tormentato dalle ſuenture dell' vna, e dall' infedeltà dell' altro; deh fuſ' io morto all' hora, quando tu curioſo per vedere nuoui Regni nell' Vngheria giũgeſti, che hora afflitto, non vederei il mio Rè dishonorato, la Patria offeſa, e l' Infelice Infanta raminga, tradita, e rouinata; ò Feſte infelici, che ſete ſtata la triſtezza d'vna reggia, ò maledetto intereſſe, che dalla Patria mi toglieſti.

SCENA DECIMA.

Alfonſo, & Arimberto.

Alf. Arimberto, che ſi fà?

Ari. Si và ſeruendo Voſtra Altezza.

Alf. Ti leggo sù la fronte la malinconia, che v' è di nuouo?

Ari.

Ari. Gran cose?
Alf. Ma pure?
Ari. Vi disgusteranno.
Alf. Son poco amato da Florinda?
Ari. Non può ciò disgustarui.
Alf. Sì perche non è cosa nuoua.
Ari. Non dico: perche vi amerà,
Alf. Che alrro può noiarmi?
Ari, Vi è di peggio.
Alf. Parla pure.
Ari. L' Infanta.
Alf. Di doue?
Ari. D' Vngheria.
Alf. Si.
Ari. E' in Polonia.
Alf. In Polonia! come t'è noto?
Ari. N' hò chiari inditij.
Alf. Da chi l' haueſti.
Ari. Da vn certo Foraſtiero.
Alf. Come lo seppe?
Ari. Seruì chi l' accompagnò.
Alf. Adeſſo oue ſi troua?
Ari. Non ſi sà.
Alf. Come dice, che ſtà in Polonia?
Ari. Non ſi sà in che luogo della Polonia ella ne viua.
Alf. E ciò t'afligge?
Ari. Vostra Altezza può ſapere ſe mi cagiona dolore, potendomi io ſolo chiamare la cagione delle ſue diſauenture.
Alf. Eh Arimberto, viui à te ſteſſo, hor che sei nella Polonia, poco ti caglia dell' Vngheria.
Ari. Hò core, ò Signore, che sà pur amare

la

Patria, e se per volontà son vostro
ıssallo son Vngaro per necessità.
E che danni sentirà la Patria per la
ɛrdita d'vna Donna?
Quei danni appunto, che apportò
ɛlla Grecia la partita d'vn' Elena.
E con chi hauerà da guerreggiare,
ismondo, se non sà oue si troua la Fi-
iuola?
La fama, che non sà tacere cos' alcu-
, temo che non lo discopra.
Faccia l' Vngheria quanto vuole, che
a Polonia non manca e core, e forza.
Principe con le ginocchia à Terra, se
re i prieghi miei presso di V. A. han-
vn che di valore, vi supplico à ricor-
rui delle promesse, che alla sfuentura-
Infanta giuraste.
Alzati, che promesse d'Amante, son
omesse di vento.
Ma le promesse d'vn Principe v' obli-
no all' osseruanza.
Promisi come Amante, non come
incipe.
Promise d'Amante, e giurò da Prin-
pe.
Questa nuoua bellezza dal giuramen-
m'assolue.
Ma non è il douere; mi perdoni se
sì parlo.
Che posso fare, se nõ è più mio il core
Chi lo possiede, ingiustamente lo
ssiede.
Doue andrò per giustitia?

Ari. Alla ragione.

Alf. Non può giudicare la ragione, doue domina Amore.

Ari. Ben cede Amore, quando alla ragion si ricorre.

Alf. Dicasi pure, che la bellezza d' vna Donna sia priuilegio della natura; che io per mè la chiamarò la Tiranide dell' humanità, Ercole lo dirà, che hauendo hauuto petto contro l'orribile de Mostri non hà forza contro la forza d' vna bellezza d'Onfale.

Ari. Per quel che V. A. dice, non douriasi disprezzare la bellezza dell'Infanta.

Alf. Si rende nauseabile la Terra à chi alza gli occhi nel Paradiso.

Ari. Ma non dicea così nell'Vngheria.

Alf. Non è gran cosa, che stimi molto vn semplice lume chi non haue ancora veduto il Sole.

Ari. Intesi dire, che i primi amori son durabili.

Alf. Quell' Amore, che non hà la radice nel core, stà soggetto ad ogni Vento.

Ari. E l' honor che gli togliesse?

Alf. Eh son Donne.

Ari. Veramente ve nè fù troppo liberale.

Alf. E però mi si rende odiabile; Hor via discorrasi d' altro, stia ella pure liberamente in Polonia, questo sarà il maggior vanto del Principe, mentre si vede che si trahe d'appresso Incatenata l' Infanta.

Ari. O infelice chi si fida.

Alf.

Alf. Dimmi incontrasti Dolindo?
Ari. L'Incontrai..
Alf. Li dicesti quel ch'io t'imposi?
Ari. Da qui à poco sarà in quest'Anticamera.
Alf. Arimberto se m'ami, cerca di sollecitarlo, mentre assai m'importa.
Ari. Volo ad obedirla.

SCENA VNDECIMA.

Alfonso solo.

NOn si vanti potente chi non può far legge à se stesso d'vgni suo gusto; lagnisi à posta sua l'Infanta, e goda il mio core, altro douere nõ conosco, che il mio proprio diletto, ma viene il Contestabile.

SCENA DVODECIMA.

Alfonso, e Contestabile.

Alf. BEn venga il Marte della Polonia.
Cont. Sia ben trouata V.A. Sole del nostro Regno.
Alf. Veramente grand'obligo vi tiene S.M.
Cont. L'obligo Sua Maestà lo deue à se stessa, che sà comandare.
Alf. V'assicuro che vi deue molto.
Cont. Anzi molto mi dà, quando mi mantiene nel posto della sua gratia.
Alf. Gran torto vi fece la sorte à non darui chi hereditasse il vostro valore.
Con. Si contenta il Contestabile, che li succeda doppò la morte vna fama honorata.

Alf. Il vederfi eternato ne' Figli, anco è contento del Padre.

Cont. Ma ò quante volte le glorie de Padri fi vedono ofcurate da'Figli; Voglio quel che fi vuole dal Cielo, ftimo per mio bene quanto di là fi difpone; mi confolo col penfare, che molte volte da Figli vanno i Padri affrettati al Sepolcro con effere difobediti.

Alf. Ma che dico! il Cielo non vi diè Figli mafchi, entre vi deftinaua il Principe di Polonia per Figlio.

Cont. Benche come nato dal voftro Sangue, per affetto nell' amarmi, non ceda à S. M. con tutto cio V. A. non mi farà mai, che Principe.

Alf. Conteftabile, non haurò maggior contento nel Mondo, che paffarui da Padre.

Cont. Vi guardi il Cielo Rè mio Signore.

Alf. Ma ditemi quādo cafaremo Florinda.

SCENA DECIMA TERZA.

Gloftano dietro la Portiera, Conteftabile, & Alfonfo.

Glof. CHe fi difcorre del Principe col Conteftabile? Intendiamo, che fi dice.

Cont. Solo da S.M. hà da dipendere il cafamento di Florinda, mentre folo nelle fue mani ftà l'affoluto dominio del Cōteftabile.

Glof. In quanti modi sà obligarmi?

Alf. Il Rè che v'ama al par di fe fteffo, non vo-

vorà il vostro disgusto.

Cont. Doue ferisca questo dire, lo sò.

Cont. Et il mio gusto non è altro che la volontà del Rè.

Glos. Chi vidde mai simil affetto?

Alf. Tocca à voi à disponere di vostra Figlia.

Glos. Disegni gran cose, ma sù la poluere.

Cont. Anzi tocca al Rè mentre in suo potere stà l'arbitrio mio.

Alf. Merita Florinda esser Regina.

Glos. Ma non tua Sposa.

Cont. Sarà Regina, quando solo obedirà à chi deue.

Alf. Le sue bellezze, il suo valore lo meritano.

Glos. Ma non dalle tue mani.

Cont. Son tutti fauori, che V.A. li fà.

Alf. Poco hò detto rispetto al suo merito.

Glos. Anzi nulla.

Alf. Sarete alla fine violentato à casarla.

Cont. Mentre son fauorito da S. M. chi potrà violentarmi già mai?

Glos. Io, Io dico dalle molte richieste, che vi saranno fatte da Grandi.

Cont. La chieda pure il più alto Principe del Mondo, Florinda non sarà mai di chi non hà virtù per meritarla.

Alf. [Ma à che non mi discopro?] Contestabile.

[*Qui esce il Rè.*

Glos. Che si discorre ò Contestabile.

Alf. O maledetto incontro.

Cont. Come così all'impensata siamo as-

 sa-

saliti da Vostra Maestà?

Glos. Essendo io con voi medesimato, saria stupore, se non stessi ouunque voi sete.

Cont. Veramente errai, io che non viuo, che con l'anima di V. M. non douea istupidirmi in vederui così all'Improuiso.

Glos. Bisogna che Arrigo sia da me continuo guardato, mentre stà nelle mie pupille.

Cont. Il mio luogo sono i vostri piedi.

Alf. Troppo lungo è il discorso, nè senza mistero.

Glos. Di che si stà discorrendo.

Alf. Di cose, che non importano à Vostra Maestà.

Glos. Ogni cosa m'importa essendo Rè.

Cont. Si discorrea.

Alf. Di cose di diletto.

Glos. Non s'interrompa il dire.

Cont. Del casamento di Florinda.

Alf. Credo, che ciò non importi alla Corona.

Glos. Alla Corona importa, mentre che oltre il vincolo del sangue, per mia propria Figlia l'elessi: Contestabile, questa sola volta cederete à me le ragioni di Padre, che sopra Florinda hauete; essendo Io l'istesso, che voi, non potrete dubitare, che io non li procuri quel bene, che può procurarli vn Padre.

Alf. Non ti riuscirà come la pensi.

Cont. Chi vi diede il più, non può negarui

ui il meno, chi vi consacrò la Vita in
mille occasioni, ben sà soggettare al vostro dominio vna Figlia, che anco per il vincolo del sangue è à V. M. soggetta.

Alf. Questa sera vedrassi chi nè disponerà; Molti affari mi vogliano lontano da V. M. mi dia licenza.

Glo. Non v'allontanate tanto, che mi perdiate di vista, e Voi Contestabile sequitemi.

Cnto. Obedisco.

SCENA DECIMA QVARTA.

Tiritappa, e Fernando.

Tir. L'Hommeletate toia sarà come à la mia cà te farà aboscare quarche autro vorognolo; vi cà chi pecora se fà Io chillo se la mangia, e lo ghire terra terra, tè fà portà pericolo d'aboscare quarche scarpesata.

Fer. Pur che mi calpestri il Rè mio Padre, mi sarà di gloria.

Tir. Chesso sarria nieute, ma chello ch'è peo pone, ma li Cacciuottole vorrano ire ammitto allo muro comme à li cane gruosse.

Fer. Nò, nò se mi sò inginocchiare al Padre, non sò farlo à chi m'offende.

Tir. Bella cosa de Patreto nè? tù cò la mannato à la Casa, e lo Prencepe và facenno lo cannamele pe la Cetate.

Fer. Se m'ami, stima per ben fatto quelche fà mio Padre.

Tir. Appilo; tù cò na mano, & io co cinquanta milia.

Fer. Dimmi trouasti Dolindo?

Tir. L'haggio asciato.

Fer. Hauesti nuoua della mia cara, della mia bella Florinda?

Tir. Gnorsì, gnornò, non saccio à fè se n' ce l'haggio adomandato.

Fer. O come sei sciocco?

Tir. Ma non seruea, perche buie potiueuo addomandare à bui stisso, mentre v'haggio ntiso dicere, che l'hauite dinto à lo core.

Fer. Sì, ma il core non è con me.

Tir. E doue è ghiuto à cogliere spenace.

Fer. Sì, sì trà le spine si vede.

Tir. E mbe tienelo pe muorto, cà si vna de chelle lo pogne pò dicere bona notte.

Fer. Eh, non può morire, quando non è morto à colpi di saette.

Tir. Dio te ne scampe, se ce ne fosse couta vna pe deritto.

Fer. Anzi tutte l' han passato da parte, à parte.

Tir. E sciorrinna, che stea facenno? non ne l'hanno messiata.

Fer. Nò, perche non è soggetta à morire vna Dea.

Tir. Dea, e chi l'hà cannonizata.

Fer. Il mio sincero affetto.

Tir. Ma le chiacchiare t'hanno fatto passare troppo nnante; vn passo indietro, che se nnanze passarraie, la pena pagarraie.

Fer. Anzi la pena si paga, se inanzi non

va-

vado: Tiritappa amato fà capitar questo foglio à Florinda.

Tir. Aspetta Dolindo, cà mò mò sarrà da (ccà.

Fer. Non posso spettar tanto.

Tir. Che furia è chesta?

Fer. Alle due della notte penso di passare al quarto del Contestabile.

Tir. E se lo Rè lo sape, che designo e lo tuio? te chiaparà no Strillo ncapo, co direte Figlio miscredente, Figlio disubidiente, come non obedisci à noi? che manna l'arma de li vische tuoie.

Fer. L' hauer sempre Io obedito al Rè mio Padre, non potrà farli dubitare, ch' Io possa partirmi da' miei appartamenti.

Tir. E se le venesse golio de venirete à bedere?

Fer. Lascierò te in Camera, che venghi ad auuisarmi.

Tir. Non faccio, facite vuie, Io pe me tanto no ne faccio niente, nu pozzo far autro, che legare l o Patrone doue vò l' Aseno.

Fer. Alato nume, tu che mi bramasti tuo seguace, tu seconda i miei disegni.

Tir. Aie, aie, D. Fernante addoue te porto la resposta? vh' commo sò Aseno, m' era scordato ca stiue carcerato; Schiauo tuio.

Fer. Tiritappa, ò là, se incontri Dolindo, fà che venghi da me.

Tir. Te seruo, ma siente fatte trouà sulo.

Fer. Se può star solo chi viue amando;

SCENA DECIMA QVINTA.

Alfonso, e Dolindo da parte.

Alf. NO, nò come credi ò Rè farà felicitato Fernando sò bene, che disegni hà il tuo pensiero.

Dol. Ma ti riuscirà vano il disturbarli.

Alf. Questa sera, con far mia Florinda.

Dol. Se potrai.

Alf. Toglierò al tuo diletto la speranza di possederla.

Dol. Ma non ti verrà fatta.

Alf. Il Contestabile sarà costretto à contentarsi.

Dol. Di che?

Alf. Che sua Figliola sia consorte d'vn Principe.

Dol. Ma non come te, senza legge, e senza fede.

Alf. La fortuna mi fauorisce.

Dol. Non come credi.

Alf. Mentre il mio riuale và trattenuto da paterni comandi ne' suoi appartamenti.

Dol. Come ti lusinghi infelice!

Alf. Ecco appunto Dolindo.

Dol. Che mi comanda V.A.

Alf. Dolindo nelle tue mani stà la mia vita.

Dol. Piacesse, al Cielo, ò Signore.

Alf. L'hauerti conosciuto così accorto.

Dol. Eh s'Io fussi stato accorto, non mi vedrei in tanta miseria.

Alf.

Alf. Stà di buon core, che ſarai da me ſol-leuato.

Dol. (Ah mentitore) benche il ſolleuarmi ſtia nelle voſtre mani, con tutto ciò non lo ſpero.

Alf. E perche?

Dol. Perche ſono nato ſotto così peſſime Stelle, che vi faranno ſcordare della mia ſeruitù.

Alf. Nò, nò, non dubitare, che ſarai ben premiato.

Dol. E ſia il premio, ch'hò riceuuto.

Alf. Che dici?

Dol. Dico, che ſarà impoſſibile, perche hò troppo corta fortuna con grandi.

Alf. Chi altro hai ſeruito?

Dol. Vn altro ſolo, e mal per me, che doppo d' hauerlo adorato m'hà ridotto in queſto ſtato.

Alf. Conſolati come diſſi, che migliorarai di fortuna.

Dol. [Ma col morire) col ſtar in Polonia la ſpero.

Alf. Hor come diſsi l' hauerti conoſciuto accorto, mi fà ſperare ogni buon fine ne i miei Intereſsi.

Dol. Quant'hò di forza (ma per diſturbarli) ſarà impiegato a' voſtri cenni.

Alf. Sono Amante, mi confido di te.

Dol. E con ogni libertà.

Alf. Della belliſsima Florinda.

Dol. E l'intendo, e non moro?

Alf. Per cui mi ſento conſumare.

Dol. Son queſti forſi i voſtri primi Amori?

Alf. Amai vn altro tempo, ma poſſo dir da ſcherzo.

Dol. Ahi il core.

Alf. Che dolor ti tormenta?

Dol. E vn male che ſpeſſo ſpeſſo m' aſſale nel core.

Alf. Mi par troppo violente; perche non ti guariſci?

Dol. Non ſtà in poter mio.

Alf. Perche non ci fai diligenza?

Dol. Ce la fò, ma difficoltoſo è il rimedio.

Alf. E che rimedio li ſarà.

Dol. Vn core d'vna gran fiera può ſanarmi.

Alf. Si troua in queſte parti.

Dol. Sì Signore.

Alf. Facciamola prendere.

Dol. E troppo fugace.

Alf. Vi ſaranno lacci da ingannarla.

Dol. Non ſi laſcia rattenere nè anco dall' iſteſſe catene.

Alf. E noi facciamola vccidere.

Dol. Può giouarmi più viua, che morta.

Alf. Come viua ſe vi biſogna il core?

Dol. Ha da conſumarſi viua nel fuoco.

Alf. Come hà nome?

Dol. Non mi ſouuiene.

Alf. Dolindo aſſicurati, che non ſi tralaſcerà da me coſa, che poſſa ſolleuarti.

Dol. (Anzi che dubbia nominarmi) non mi è dubbia la voſtra gentilezza (anzi il tuo inganno.)

Alf. Hor frà tanto adoprati, che vada in potere queſto foglio alla bella Florinda con queſto caſſettino.

Dol.

Dol. Signore à dirla;

Alf. Basta non più serui il Principe.

Dol. (Se caro mi costa) Florinda non l'accettarà.

Alf. Non hai ancora tentato; ma non dubitare, che non lo ricuserà.

Dol. La modestia di Florinda.

Alf. Si vincerà dal dono.

Dol. Non comporterà tal dono.

Alf. Il tentar, che ti noce?

Dol. Potrà ben ruinarmi.

Alf. Dolindo in ogni conto hai da compiacermi, qui dentro stà la tua, e l'altrui Fortuna.

Dol. (Anzi la morte mia.]

Alf. Serui il Principe dico, tanto basti.

Dol. Per farmi morire vi seruirò, ma doue m'attendete per la risposta?

Alf. Non occorre, perche verrò à riceuerla à bocca.

SCENA DECIMA SESTA.

Dolindo solo.

VErrò à riceuerla à bocca; che intendo? che farò? chi mi consiglia? Cor mio stai troppo alle strette, con le tue disauenture, nè pur ti aiuti, stai quasi moribondo, ne cerchi rimedio; sù risoluiti, và disturba, semina risse, ordisci discordie, vanne da Fernando, corri dal Rè, parla al Contestabile, che Rè? che Fernando? vanne, vccidi trapassa quel core dell'empio fellone, e se da scherzo sentì per l'Infanta lo strale d'Amore

da senno sia trapassato con vn ferro del mio giustissimo sdegno; furie più horride dell' Abisso venite à vomitare nel mio seno i più potẽti veleni, che notrite; Strappate, strappate da questo core quell' Imagine infida, ma par che vi si nieghi l'ingresso, e vi si dichi dall'istesso mio core, non vò ch'entrate in vn luoco eletto per tempio della Fede;che Fede? che Tempio? entrate, brugiate; Ma pensieri doue dall'ira sete trasportati?haurete tempo di precipitare nell'vltimo de'mali; se la sorte vi si dà in potere conoscetela, l'hauer posto il Principe in queste mani gl'Amori suoi, v'apre la strada à disturbarli, sù, via all'armi, vediamo che si contiene in questo foglio.

Qui apre la lettera.

BELLA.

Non si chiami temerario, chi ferito mortalmente chiede soccorso; piagato il mio core dalla vostra bellezza, alla quale basta per vincere l'esser veduta, viene à chieder aiuto, se m'hauete come amorosa Amazone ferito; l'esser vna Dea, mi dà à credere, che siete pietosa; Questa sera sarò nelle vostre stanze, à porui la corona di Polonia a' piedi, quando voi la sdegnarete nel capo, il bianco di questo foglio viene ad obligarui la mia volontà, e questo diamante ad autenticarui la mia costanza; Disponeteui à fauorirlo, mentre solo dalla vostra pietà

può

può dipendere la felicità d'Alfonſo.

IL PRINCIPE.

O Bianco, che veſti a bruno le mie ſperāze ò candore, che auuertiſci i miei penſieri; ò Florinda non laſciarti luſingare da queſta bianchezza che può ottenebrare la tua felicità, col candore di queſto foglio, và maſcherato l'oſcuro inganno del Principe; Ma che dico! ò candore, che apri vn'alba a' miei diſegni, in queſto bianco ſcriuerò i trattati mèco del Principe, e ſeruēdomi di queſta firma la preſentarò al Rè; ma chi sà ſe il Rè mi tacciarà per impudica, ohimè, che torbida procella de' penſieri, hor ſolleua la naue della mente alle Stelle, hor la profonda in vn diſperato abiſſo d'affanni, ohimè ſento la luce, e'l piè mancarmi, Io moro.

Qui ſueniſce, e li cadone le lettere, & il caſſettino.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Tiritappa, e Dolindo.

Tir. Commo n' ce l'haggio puoſto mmano nietto nietto chillo voglietto! pouerella è reſtata commo na mamrmola quanno hà ntiſo lo negotio; belle parole d'affettione, che diceua Ferante mio, core de lo mio tallone, che tallone? ſtò imbriaco; core di queſte viſciole, nò manco viſciole vaſta: il Principe ngarzapelluto ti fà tanta comme ſe chiamma, à fè, cha quaſe me fa-

ce-

cèua venire le lagremelle à me per zì; Hora vedimmo d'asciare Dolindo, e pò reterãmonce, poccà commenza à farese notte; Ma vh' eccolo ccane, tiente cõme dorme! oh pouueriello te, staie dinto à la Corte, e duorme, e comme puoie arreposare dinto à nò luoco, addoue se dà la veglia? comme puoie chiudere l' vuocchie dinto à no Palazzo, doue hai ciento, che te vegliano sopra? E i è scetate, scetate, cà ccà dinto non fà bene, chi nò stà sempe allerta; vh te chisso, ò fà la nonna, ò stà imbriaco, poccà spisso ncorte lo vino, che se veue de le pretennentie manna lo fummo à lo celleuriello, ma chisso fummo fà begliare, e non dormire; Che scatolillo russo è chisto? ccà n' ce sò doie lettere? vedimmo, cha cos'è. S, à, sà, nò, nò pare c, ente mano n frocecata, aspetta L, la, Lella, fosse la nammorata de chisso? nò, no, non dice Lella, pe no cierto carauattollo, ò scaraueglio, che nce stà, vedimmo ccà dinto, ente quanta allazzature! Fosse peccato aprirela? commo sò cetrulo, ccà dinto vaie cercanno peccate (*qui apre*) vh'scazzà, chesse sò gioie; chisso è lo Prencepe, non và netta stà colata, mò le boglio ire à portare de zeppe, e de pesole à Ferrante: cammarata à Dio, se hauiue ste cose non deuiue dormire.

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

Dolindo si risente.

E Pur torno a quest'odiata luce? e pur mi vedo in vita? e pure, ò Dio, sono alimentata da quest'aria infedele? ò foglio, in cui stà scritta la sentenza della morte, e della vita mia, ò foglio, ma doue gli è? dou'è il cassettino? chi me l' hà tolto? ò Cieli? ò terra dimmelo tù, forse chi sà, a' prieghi miei saranno più pietosi i sassi, che il core d' vn huomo; restituiscilo à me, se ingoiato l'hai; ma par che mi si risponda, e mi si dica, che non hai seno per dar ricetto ad vn tradimento così fiero: Non più fortuna, non più, ò cessa dal tuo rigore, ò dammi la morte.

SCENA DECIMA NONA.

Giubone solo.

S' Hauessi potuto veder bene la Corte, prima d'entrarci, à fè, che non hauerei fatto questo sproposito da Galera: Mi diceuano và in Corte, perche le gēti di gratiosa letteratura vi hanno il primo luogo, & adesso trouo, che per esser gratioso, mi trouo disgratiato; Và in Corte, perche trouerai le tue fortune; è vero ce l'hò trouate, ma quelle fortune del mare, che sono l'istesse, che naufragij, sono ridotto à stare in continuo moto, perche mi sono ridotto à seruire il vento, mi credeuo toccare il Cielo col di-

dito, quando posi il piede nella Camera del Principe, adesso trouo, che le maggiori disgratie in questa Corte sono le gratie principali: Ma dall'altro canto sono bestiale di 24. carate, à non sapere, che non stà mai bene chi troppo euacua per bocca, nè sà farlo chi dice il fatto suo, se queste mura sono nemiche capitali della verità, come poteuo esserui ben visto, se in ogni parola, ne salta fuori qualch'vna di peso? douea credere, che i Principi amano le belle parole, ma non quelle, che toccano i fatti loro; ma patienza.

SCENA VIGESIMA.

Tiritappa, e Giubone.

Tir. A Ste mardette prete, quasc sò intropecato.

Giub. Bisogna soffrire.

Tir. Ma se non cado non è niente, anzi troppecato auuanzaraggio del cammino.

Giub. Bisogna nauicare col tempo.

Tir. Alleppammo cà cheste creo cà vanno chiù de dociento docate, non lo boglio fare: ò sì Ieppone schiauuotolo.

Giub. Al vostro comando.

Tir. Che staie facenno?

Giub. Mi doglio della mia fortuna.

Tir. Vasta che sia femmena, pè farete lamentare.

Giub. Basta che nasca d'vn Principe, per farmi piangere,

Tir. Tu staie male informato, da chisse na-

maie naſceno le fortune.

Giub. Dici bene, ma quelle non ſono fauoreuoli.

Tir. Che nò ſtaie iuſto cò Arfonzo.

Giub. Anzi egli non và giuſto con me.

Tir. Ma chiſſo cò chi è ſtato maie iuſto?

Giub. Con chi non lo merita.

Tir. Anze cò chiſſe è ſtato chiù gniuſto de tutte, perche non l'hà dato chello, che le toccaua.

Giub. Per due parole dette in aria, ſdegnarſi tanto.

Tir. Me mãraueglio, perche lo Prencepe ſe deletta de parole de viento.

Giub. E però cred'Io che ſempre ſtà ſu la borea.

Tir. Anze perzò vuoie dicere ſtà ſempe abbottato.

Giub. ſe ciò fuſſe, poco offenderebbe il proſſimo.

Tir. Nò cà po quanno sbotta non lo perdona manco à lo frate carnale.

Giub. O felice te, che poſſiedi vna gioia così buona.

Tir. Che gioia?

Giub. Quella che trouaſti in queſta Corte.

Tir. E comme lo ſaie?

Giub. Lo sò, come lo ſanno gl'altri.

Tir. Che lo sà chiù d'vno?

Giub. Lo sà queſta Corte, lo sà tutto il Mondo, e coſa da ſtar aſcoſa?

Tir. E chi malanno l'hà biſta?

Giub. Chi hà più viſta di me; Io ſolo poſſo dir d'hauerla aſſaggiata.

Tir.

Tir. E tù m' abbutte cà cheſſe gioie non entrano à lo diacinto.

Giub. E vero, ma queſte allegrano il core con hauerle in mano.

Tir. De manera, che hanno cheſſa vertute.

Giub. Tu ſteſſo lo potrai dire.

Tir. Ma cheſſe m' hanno puoſto n malenconia.

Giub. Come ti può ponere in malenconia vn Principe, che ſi può dire il ritratto della bontà? ne ſerue dire il contrario, perche neſſuno te lo rubberà.

Tir. Retratto? chiſto n'abburla.

Giub. Tu ti turbi?

Tir. Aibò (mannaggia.)

Giub. Ti ſei cangiato di colore, perche hò detto, che tu hai trouato vn Padrone, che è vna gioia?

Tir. Tu mò de chi hai parlato?

Giub. Di Fernando.

Tir. (Come sò ſciaurato!) ma laſſamelle portare à lo nfante, nante, che la tentatione faccia dele ſoie.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Floretto, Giubone, e Tiritappa.

Flor. O Che dieci giulij guadagnati ſenza fatica.

Tir. Vh vecco ccà lo cammarata, ſchiauo ſio Patrone.

Flor. O ſeruitor tuo caro Signor Tiritappa.

Tir. Baſalaman dè voſſoria, voſſoria ſi copra.

Flor. Che mi comanda?

Tir. Soprecarete sempe.
Giub. O quante cerimonie!
Flor. L'hò da seruire in alcuna cosa?
Tir. Non c'è de che, e mbè te parze bene fareme schiaffare de catarozzola nterra?
Flor. A me?
Tir. A te, a te.
Flor. Signor Tiritappa, Io credo che lei si sogni veliando.
Tir. Io te dicò cà stò an tanto d'vuocchie, e becco ccà lo vurognolo.
Flor. E doue fu?
Tir. Cà c à chisto pizzo, e tu m'haie dato co cochessa mano.
Flor. Tù vaneggi di corpo, e di mente, perche Io non sono stato in questa Camera da più giorni.
Tir. Oh porta! Io mo saie, che farria? darria la capo à nò pepierno de chisse.
Giub. Potrà essere, che tu habbi sbagliato.
Tir. Che sbaragliato, che sbaragliato? me l'allecordo come fosse mone, e haggio fatto accossine, zuffete n terra.
Flor. Ah', ah, chi non ridesse, costui è matto.
Tir. Gnornò stò mbreiaco.
Giub. Tiritappa amato, non è verisimile, che che vn fanciullo habbia potuto farti dar di testa in Terra.
Tir. Ca tù non saie comme è stato. Chisto, ah porta mannaggia; Non te pozzo di li guaie miei.
Flor. Parla, di, che cosa?

Tir.

Tir. Io mò me chiamarria n' pollecara; tù Sig. sì, di cà nò, di ca nò;

Flor. Vedi Figlio mio, che il ceruello ti vaccilla.

Tir. Che bacille? che bacille? eh rengratia Dio, cà sì Paggio, e Ze tera.

Giub. Tiritappa, tu fai il Dottore, e poi non ſai la via di Roma; ſe queſto confeſſa di non hauerti offeſo, contentati di queſta ſodisfattione.

Tir. Io sò ſtato affiſo, e chiù ch'affiſo, e becco ccà lo delitto ncennera.

Giub. Ma parlamo d'altro, come ò Floretto hai guadagnato i dieci giulij?

Flo. Vn Brauazzo nella ſala diceua che con vn ſoffio voleua mandare vna Torre in aria; Io ridendomi di lui, l'hò detto, che non haueria fatto cadere vna pagliuccia poſta sù queſto pollice à bocca aperta; lui mi replicò vuoi appoſtar qualche coſa? dieci giulij Io replicai, vada la parola diſſe lui, vada diſs' Io, e così poſta la pagliuccia in queſto modo, non l'hà poſſuta far cadere; Laonde hò guadagnato.

Tir. Chiſſo creo ca era ietteco ſcurzo.

Flor. Ma che vuoi appoſtare, che nè ancò la fai cader tù?

Tir. Vi cà li 'nguaggie ſopra lo cierto non valeno.

Giub. Ma Floretto mio tu ci vieni à vender frottole.

Flor. Io dico, ch'è più che verità,

Tir. Frate Io nce voglio arreſcare cinco carine.

Giub.

Giub. Et Io cinqu'altri.

Flor. E troppo poco.

Tir. Nón poinnó córrere chiù li Caualle nuoſtre.

Flor. Mi contento.

Tir. Vi che pò non te pentiſſe, e te ne sbignaſſe.

Giub. Nò, nò, non farà queſt'attione.

Flor. Mi merauiglio di voi: hor ecco la pagliuccia accomodata su queſto pollice, apri la bocca, e fiata.

Tir. Accoſſi?

Flor. Così.

Qui Floretto butta la Farina in bocca à Tiritappa.

Tir. Ohim è ca mò m'affoco.

Giub. Ah, ah, furbotto chi nón rideſſe: Tiritappa sù la parte del guadagno.

Flor. Tè.

[Li butta là farina in faccia.

Giub. Ohimè gl'occhi.

Tir. Manco male, miezo pè d'vno.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tiritappa, e Fernando.

Tir. ARcauuoto vegliacco porta Pollastre.

Fer. Io tradito, da Dolindo?

Tir. Mangia a duie guoffe cornuto.

Fer. Queste son le promesse?

Tir. E che potiue sperare dale promesse de nò Cacatiello?

Fer. Ma à che adormentarsi? perche aprir questa lettera! come in Terra queste gemme così pretiose!

Tir. Cò doie parole ve manno à casa à bosta autetudene; steua dormenno, perche haueuà suonno, aprettè la lettera pe curiosetate, e cheste steuano nterra, perche l'erano cadute.

Fer. O come sei sciocco! vn negotio, che richiedeua vigilanza non ordinaria non potea apportargli sonno in quella maniera, & in luogo così periglioso.

Tir. Ma non sà vota cheletta cà lo peccato porta l'huommo à la forca, e quanno volimmo fà de lo saputiello, n cè trouammo cò no paro d'arecchie faudeiante à le chiocche, vosta leuerentia voglio di vosta lostrissema, me perdona se io parlo de stà manera.

Fer. Aprir le lettere con tanta libertà nell anticamera d'vn Prencipe! se spinto da

curiosità l'hauesse aperte, non haueria guasta l'impressione del sugello, acciò che richiuse di nuouo fussero capitate à Florinda senza sospetto.

Tir. Ma chi sà, se lo Cielo l'hà fatto fare stò sgarrone, azzò che se sapesse lo peccato suio; e che te pare niente tradire no Pecoriello, che ta'e te pozzo chiámare per le bone queletate toie, accosì prodetoriamente?

Fer. Se egli l'aprì in questo modo, non posso persuadermi, che l'hauesse voluta portare alla mia Bella.

Tir. Frate Io stò accossì, accossì, pe lo credere, ma chi sà se Sciorinn vole, che l' apra.

Fer. Per quanto miro questa è la prima lettera.

Tir. Buon prencipio pe isso.

Fer. In questi modi empia fortuna mi tormenti?

Tir. Corazzone nò dobbetta de niente, cà la fortuna è cò Nuie.

Fer. Che dici? Florinda potrà mancarmi di fede?

Tir. Me ne rido.

Fer. Ella sò ben, che m'ama.

Tir. Se t'amma lo saccio Io.

Fer. Sò bene ch'ella è Costante.

Tir. E bè, che buoie chiù?

Fer. Ch'ella odia il Principe.

Tir. Si à Cauallo.

Fer. Ma poi è Donna.

Tir. Hora chesso guasta lo felato.

Fer. Il Principe è vago.

Tir. Ma Brutto de coſtumme.

Fer. Promette Corone.

Tir. Stà pò ſe l'attenne.

Fer. La Donna da ſe ſteſſa è vana.

Tir. Ma ſciorinna ſtà ſopra à lo cotto.

Fer. Dunque potrà tradirmi.

Tir. Io pè me nò lo ſaccio.

Fer. Tormentato mio core, à che ti riſolui?

Tir Sciorinna non hà ditto ca non vò auto che à te per marito?

Fer. Sì.

Tir. Nuie non hauimmo la ntentione de n cè la nguadiare?

Fer. Anzi fermiſſima.

Tir. Ieſcene na vota, e leua ſti dicome, è diſſete vi cà à ſti iuoche guadagna, chi fà la primma, e no la reto.

Fer. Prima d'ogn'vno hà da contentarſi il Rè mio Padre, dalle ſue mani ha da dipendere il tutto.

Tir. E ſè lo Prencipe pò tè la fà pe mano?

Fer. Non s'arriſchierà tanto.

Tir. Haie leiuto chella parolella, verronne queſta ſera?

Fer. Hora daremo al rimedio, voglio auuiſar ſecretamente il Conteſtabile, che queſta ſera ſi troui in caſa, e per l'auuere chi sà? Ma già viene Dolindo, intendiam che dice.

Tir. Si, si ſpecolammolo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Dolindo, Tiritappa, e Fernando.

Dol. DEh, che mi fusse ſtato conceſſo di chiudere con vn punto di morte il periodo d'vna vita così inſelice.

Tir. O quanto ſaria ſtato meglio pe tene.

Fer. Dolindo, che ſi fà?

Do. Mi lagno della mia fortuna Signore.

Tir. Hauiſſe perduto quarche coſa?

Dol. Non hò più che perdere.

Fer. E che hai potuto perdere mai?

Dol. Ho perduto poſſo dire il core.

Fer. Ma d'oro?

Dol. Così parea.

Tir. Sì, e gioie non haie perduto maie?

Dol. Eh da vn pezzo fà, che perdei le gioie mie.

Fer. E doue le perdeſti?

Dol. In queſta Corte.

Tir. E chi te l'hà arrobbate?

Dol. Chi più moſtrò d'eſſermi fedele.

Fer. E come te l'hai fatte rapire?

Dol. Ero cieco.

Tir. Azzò è, che ſtiue dormenno.

Dol. Diſſi cieco, e non dormendo, poiche dormire non potea con la veglia nel petto.

Fer. Il Principe non t'ama?

Dol. M'amò vn tempo.

Tir. Non t'haue arrialato maie?

Dol. Sì (ma d'affanni.)

Fer. Si, perche poi ti ſpiacque di perder

 quel

quel che ti diede.

Dol. Anzi quel che mi diede da lui medesimo mi fù tolto.

Tir. Ente ioditio temmerario, che fà?

Fer. Dolindo mai m'haurei pensato che l'Infante hauesse hauuto da esser tradito da te.

Tir. Fauzario, facce de fauzo compare.

Fer. Ma vo insegnarti ad esser più cauto nel trattar con i miei pari.

Tir. Guarzone sette panelle.

Dol. In altro tempo parleresti meno.

Tir. Che buoie che te sceruecchia.

Dol. Signore non può meritar di traditor il nome chi fedelmente sà seruire.

Fer. Parti indegno.

Dol. Fermate, ò Dio, ascoltatemi, e se mi conoscete colpeuole, questo è il petto di Dolindo, nel vostro fianco poi stà il ferro per isuenarlo,

Fer. Che dirai Infedele:

Dol. Non dite così Signore mentre per la troppo fedeltà mi trouo in questa Corte.

Fer. Ah menzogniero.

Dol. Se tal'Io fussi stato, mi vedrei in qual che altezza.

Tir. Autezza de quarche scala.

Fer. Io non vò saper tanto il Principe non ha trattato con te gl'amori di Florinda.

Dol. Chi lo niegha?

Tir. Ente faccie tòsta!

For. Non s'assicurò del tuo agiuto? non ti consegnò le lettere dirette all'Amata?

Dol.

Dol. E vero.

Tir. Embè'mpiſeto.

Fer. Come dunque potrà ſcuſarti?

Dol. Non vi diſſi, ch'Io haurei paſſati per proprij i voſtri intereſſi?

Fer. Ma che prò?

Dol. Non vi promiſi di non traſcurar alcuni di quei mezzi, che poteuano agiutarui ne voſtri amori?

Fer. Sì và bene.

Dol. Venne il Principe à cõfidarmi, ch'egli amaua Florinda, mi richieſe d'agiuto, gli lo promiſi, per poterui maggiormente giouare.

Fer. E come.

Dol. Attendete: Accettai l'Impreſa per impoſſeſſarmi di quanto trama quel ceruello così leggiero; mi preſi le lettere, acciò che confidate ad altre mani, non fuſſero capitate à Florinda. Voi ſapete che può l'oro in vn petto intereſſato, e la ſperanza, che da vn Principe ad vn core ambitioſo, l'aprij con animo di portarle à V.A. che ſe doueuano andare à Florinda, non mi ſarei arriſchiato in queſto, e mentre leggendo le ſtauo, fui ſopraprеſo da vn improuiſo accidente, che mi fece ſtare per qualche ſpatio da morta, volſi dire da morto.

Tir. Me lo fà credere, cà nò l'hauarria ſcetato manco nà cannonata, e lo bruoco non me fece vedere commé ſtea n' faccie de colore.

Fer. Se và così Io mi ti dichiaro obligato.

Dol. Tanto trouarete.

Fer. Quelle lettere oue sono?

Dol. Nè delle lettere, nè d' vn cassettino, che mi diè posso darui raguaglio, mentre meco nol trouai.

Tir. La conta pe lo filo.

Fer. Scusami Dolindo mio, se di te pensai male, le lettere, & il cassettino sono in poter mio.

Dol. sia lodato il Cielo: S'assicuri V. A. che si farà da me impossibile per vederui felicitato; mentre dalla vostra felicità dipende il mio contento.

Tir. E nuie te assecuramino de farete de bene.

Fer. Dolindo assicurati, che non starai più in miseria.

Dol. Dal vederui casato aspetto le mie fortune.

Fer. In ogni tempo potrò giouarti.

Dol. Lo credo, ma all hora più che mai.

Tir. Si perche se stace cò allegrezza.

Dol. Ma non si perda il tempo in parole, che già se ne vien la notte, & il Principe stà risoluto di visitare Florinda; attendiamo al rimedio.

Fer. Auisiamo il Conteftabile, che si ritroui ne i suoi appartamenti in quest' hora; Dolindo, cerca d'incontrarti col Principe, e dilli, che Florinda s'è sdegnata del dono.

Dol. Andarò à seruirla.

Fer. Non perder tempo; tu seguimi Tirittappa.

Tir. Sì Signore, ſchiauo ſia Dolindo.

Dol. Son voſtro.

Tir. Quanno t'addeboliſce nauta vota?

Dol. Quando tu vn altra volta ſeruirai di Spia.

Tir. Spia norata non mereta pena; ſchiauo cor mio.

Dol. A Dio.

SCENA TERZA.

Alfonſo, e Arimberto.

Alf. Son riſoluto.

Ari. Diſguſtarete il Rè.

Alf. Per non diſguſtar il Rè, non voglio trauagliar me ſteſſo.

Ari. Potrà nocerui ſdegnato.

Alf. Non potrà togliermi quelche mi diede la fortuna.

Ari. Ma può ben sì diminuire le voſtre fortune.

Alf. Le mie fortune ſtanno in vedermi ſpoſo di Florinda.

Ari. Chiedetela à S. M. che forſe non vi ſarà negata.

Alf. Non han da dipendere da vn forſe li contenti d'vn Principe.

Ari. La volontà del Rè sò, ch'è di compiacerui.

Alf. La volontà del Rè sò, che ſta impiegata a felicitare Fernando.

Ari. Da che lo conoſcete?

Alf. Dal troppo amarlo.

Ari. E figlio come voi alla fine.

Alf. Ma più di me gradito.

Ari. Il Conteſtabile, che dirà?
Alf. Non potrà lagnarſi, mentre procura di far Florinda Regina.
Alf. La violenza lo diſguſterà.
Alf. Il troppo Amore mi renderà ſcuſato.
Ari. Condonate, ò Signore, alla ſincerità del core queſta libertà di dire: Penſate a quelche vi ſtà bene: Penſate, che può naſcere dal diſguſtare vn del voſtro ſangue, tanto amato dal Rè tanto riuerito da Popoli, & ammirato dal Mondo; Vn huomo così valoroſo, che poſſiam dire, che ha mantenuta, & aſſodata nel capo del Rè laCorona;Purgata la Polonia de' ribelli,e reſo il Regno temuto da nemici; Vn huomo al fine, che può contare più vittorie, che giorni.
Alf. Non più, che mi gioua l' eſſer Principe, ſe non poſſo quanto voglio?
Ari. Ma come ſaggio ha da voler quel ch' è giuſto.
Alf. Baſta, che ſia di mio guſto, per eſſermi lecito.
Ari. Non poſſo contraſtare con V.A. ſi deuono approuar ſempre per buoni i penſièri de grandi.
Alf. Ma quando ſon cattiui, è vn adularli.
Ari. Hò detto prima i ſentimenti miei.
Alf. Hor via, ſe m'ami, ſeconda i miei capricci.
Ari. Sà V.A. che non fu mai da me contrariata; Ma mi par di vedere, che verſo noi s'auuicini Dolindo.
Alf. A dirla par che habbia vn aria dell'

In-

Infanta d' Vngheria.
Ari. Ho voluto dirlo più d'vna volta, e per questa cagione da vn particolar genio son tirato ad amarlo.

SCENA QVARTA.
Dolindo, Alfonso, & Arimberto.

Alf. CHe noua ò Dolindo?
Dol. Hò seruito V.A.
Alf. Che fauori hò riceuuti da Florinda?
Ari. Quelli, che hauerai fatti all' Infanta.
Alf. Rispondi?
Dol. Hò disgusto di disgustarui.
Alf. Di pure.
Dol. Lo dirò.
Alf. Non impallidire.
Dol. In pensare al rigore, col quale ne vò trattato, mi sento morire.
Alf. Che ha potuto esser mai?
Dol. Presentai la lettera a Florinda.
Alf. L'aperse.
Dol. Sì.
Ari. Attendiamo la risposta.
Dol. Ma appena letto il principio, principiò lo sdegno, lacerò il foglio, buttò le gemme, & a me riuolta [ahi, che solo in pensarui inoridisco,] & hai tanto ardire [mi dissi] giurai di non sapere che nel foglio si conteneua; ella poi mi soggiunse, vanne torna dal Principe, e digli, che non va bene hauer due mogli.
Ari. Saggia risposta.
Dol. E che se vuol esser Principe sia puntuale con chi deue, e tù se temi di qual-

che esemplare castigo impara ad esser più cauto, e mi lasciò.

Alfon. Digli, che non và bene hauer due mogli? e quale altra, che te stà dentro del mio core: che posso fare o bellissima Florinda per accertartene?

Dol. Ah! traditore.

Ari. Non sò se anco vi è il core.

Alf. Vieni spalanca questo petto, & vedi se altra, che l'Imagin tua dallo strale d'amore vi sta scolpita.

Dol. Signore mi dia licenza, poiche molti affari mi chiamano nel appartamento di Florinda.

Alf. Vanne, e dilli, nò, taci, di non hauermi veduto; nò, dilli, che meco hai parlato, e che mi lasciasti morto.

Dol. Farò quanto mi comanda.

SCENA QVINTA.

Alfonso, & Arimberto.

Alf. CHe ne dici ò Arimberto? haueresti mai creduto in vna *Dea* tanta fierezza?

Ari. Forse occupata è la stanza.

Alf. All'entrare d'vn Principe ogn'vn deue dar luogo.

Ari. Ma se vi fusse altro vguale?

Alf. Nel mio Regno son il maggiore; ma quest'argine di disfauore non potrà impedire la corrente de' miei capricci, vò perfettionare il disegno. In questa notte, ò Florinda in ogni conto sarai mia, habbia contro il padre, si disgusti il Cô-

te-

testabile, mi constrasti Fernando, mi sia nemico il Cielo, s'armi contro di me il Mondo tutto, seguirò l'impresa, chi ha cuore per timore, non ha cuore per godere, vn petto generoso col pretesto della conuenienza, non de' priuarsi del proprio gusto: tema del futuro, che è vile nel presente; s' habbia adesso Florinda dal Principe, e per l'auuenire cadano i Cieli; Arimberto?

Ari. Signore.

Alf. Accomoda il tuo cuore alle mie risolutioni.

Ari. Vedete in che posso, disponete pure.

Alf. Da qui ad vna hora fa, che ti troui dinanzi all'appartamento del Contestabile, & accompagnato secretamente da' suoi soldati.

Ari. Verrò, ma..

Alf. Se m'ami non replicarmi.

Ari. Sarete obedito.

Alf. Iui poi ti dirò quel che ti resta, a fare.

SCENA SESTA.

Arimberto solo.

COsì và, chi tirato da vna cieca ambitione attende le sue fortune da sfrenati capricci d' vn Principe giouine, ti costano mille affanni, mille pericoli, e molte volte prima d' esserne goduti si perdono col morire, l'euidenza è chiara, hò seruito, e seruo il Principe, tirato dalle mie speranze, ma queste spe-

ranze, che mi coſtano? l'hauere oſcurata la corona del mio Rè nell'Vngheria, con priuarlo della propria Figlia, & adeſſo mi trouo sù gl'orli del precipitio, & in modo, che m'è vietato l'arretrarmene; mentre nel mondo, ſolo la Polonia, non mi reſta interdetta: ma chi ſi troua in ſimile tempeſta, che corrà da perduto: ſe incontro il Porto, bene, ſe non, la tomba, non può mancarmi.

SCENA SETTIMA.

Giubone, & Arimberto,

Giub. CHe mondo corre! poltrone, vigliacco, e briccone.

Ari. Giubone?

Giub. Oh mi perdoni, ſe non haueuo riuerito a prima perche gl' occhi mei non troppo ſi dilettano di vedeſe.

Ari. O quanto è felice chi poco vede in queſta vita.

Giub. Saria meglio di non ſentire, maſſime in queſta Corte, doue ſi ſente troppo.

Ari. Anzi in queſta Corte non ſi ſente bene.

Giub. E qui ſi ſente bene, ma ſi vede male.

Ari. Veder male, non è nuouo nelli Regni.

Giub. Et in queſta Anticamera particolarmente, ch' è coſì ſcarſa di lume narurale.

Ari. E notte alla fine?

Giub. Et i creati non vi portano Candele,

per farui vedere chi vi negotia.

Ari. Forse i Padroni godono di star all'oscuro.

Giub. E se và così, non si lagnino se pure saranno vrtati.

Ari. Giubone sei troppo acuto.

Giub. E però sono indisgusto col Principe mio Padrone.

Ari. E che fù.

Giub. Per vna Parola che com'al solito hò detto da scherzo mi voleua pagare di brutissimi fatti.

Ari. E come.

Giub. Mi voleua far diuenire Icaro senza ali con farmi volare dalla finestra.

Ari. Hor sì, che non haueresti hauuto timore del Sole, perche saresti andato terra, terra.

Giub. E quel che saria stato il meglio, che haueria hauuto la tomba in Terra, e non nell'acque.

Ari. Ma il Principe ha scherzato tecō.

Giub. Scherzi da Gatto, che non ti sanno carrezzare senza cauar del sangue.

Ari. Hai tu da far quì.

Giub. Hò che dire, non hò che fare.

Ari. Hor'Io ti vo dare, e da fare, e da dire.

Giub. Hor datemi da far bene, se potete darmelo.

Ari. Vanne d'Albentio, e dilli che Io l'attendo con premura non ordinaria ne Portici del giardino.

Giub. Chi Albentio? il vostro tenente?

Ari.

Ari. Appunto.

Giub. Oh' poco fà v' andaua cercando, andate da questa parte, che forse l'incontrarete; ch'Io farò l'impossibile per seruirui.

Ari. Giubone a Dio.

Giub. Andate in buon hora.

SCENA OTTAVA.

Giubone solo.

O Veramente par ch'hauesse parlato di questi tempi quell'honorato Poeta, quando disse.

L'esser cieco in questa vita
Hoggi è cosa da Signore,
L'hauer vista troppo ardita,
Ti cagiona gran Dolore.
Non vi dà pena mortale
Quando l'occhio a mirar viene,
Chi tal'hora opra del male.
Perche al Mondo è nato bene?
Il veder quel virtuoso
Star d'appresso afflitto, e stanco.
Ad vn Ricco vitioso,
Non vi fà crepar del fianco?

Vorei ben Io seguitare la canzone se non fusse poco ben intesa in queste stanze, oue, se bene non vi è alcuno, che m'ascolta, pure in Corte si deue temere delle pietre, mentre anch' esse ti fanno far mal officio, & in caso di scarsezza ti seruono da testimonie animate da chi li vuol morto. Stelle mie honorate Io vi ringratio di tutto cuore dell' hauermi do-

tãto d' vna vista di questa maniera, ntre mi fate veder le cose come so-, cioè tutte com'vn ombra.

SCENA NONA.

Tiritappa, e Giubone.

L'Assare passare lanze, manze tune, e Io scampare lanze, perche Io auere mazza franca pe tutte le banne, uie stare nfante Ferrante, e pò pagare nezza greca a tibis? Mbriache cornute, ogne volta besognà fa na ioia cò sti Todische Zuppa de vino, e non se vonno chiauare n chioccá, cà so lo secunno afante.

ub. O quante volte il finto splendore d' vn adorata grandezza nè abbaglia, sì che nè fa sconoscere noi stessi.

r. Chi veruesceia ccà dinto?

iub. Chi è quello che m'ascolta? amano gl'occhi miei l'ombre, e pure l'ombre mi sono nemiche.

ir. Parla d'ombra! hora bona; ma manco male te, cà arriua a tiempo a tiempo chisso ad allummare sto l'ampione, ò ò schiauo sio Ieppone.

Giub. Signora Camiscia mi chiamo.

Tir. Puozz'essere per sì canzonetto de tela, chisso e lo gusto mio, famme nò piacere, hauisse visto il Contestabile?

Giub. Non hò visto Contestabile, ne Conte Volubile;

Tir.

Tir. Sio Ieppone mio che t' haggio fatto, che sempe me tiene mente de male vuocchie?

Giub. Ti miro di mal d'occhio, perche hai troppo dilungato l'orecchie per sentire i fatti altrui.

Tir. N'chesso tù la sgarre, perche Io haggio l'aorecchie a mesura della vistatoia.

Giub. Se fusse come dici, non haueresti inteso i fatti miei.

Tir. Et io porria iorare, cà l'haggio ntiso sulo pe l'umbra.

Giub. Hor via non leuarmi più il ceruello, passa inanzi.

Tir. Se potesse passare nnanze, nò me sarria fermato ccà.

Giub. E se tu non puoi passare inanzi, torna indietro.

Tir. Non sò stato maie grancio? st'anteca-mera è fatta Pe tutte nuie, & è chiazza de Rrè.

Giub. Se tu cerchi il Contestabile, li dentro stà con S.M.

Tir. E mo lo saie; e mentre me l'hai ditto, Io bisogna che l'aspetta quì.

Giub. Tù resta in tua mal'hora.

Tir. E tù và cò l'hora buona, e pò cagnammo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Tiritappa solo.

TIene mente chi sbraueia! nzomma damme nò patrone ſcapilla cuozze, cà tutte le Creiate le truoue mperieniẽte, che te leuano le punia dall'ogne deli piede. Vede Ieppone perzì, che pò da tutte eſſere ſtracciato fare delo ſmargiaſſo, tantillo nce volle, e me ſaglie la bile, ma pò dall' auta banna, che ghiornata è cheſſa! non haggio hauuto n'hora de coieto; Sò fatto Portiere ſenza manco à gran merze, iette a ſciorrinna. Và a Dolinno, cure ccà, para là, pò hà fatto ſcriuere ſto voglietto, và lo porta a lo Conteſtabele, co ordene, che ncè lo dia quanno eſce ſi ſtà parlanno cò lo Rè ſecretamente, ma nce beſogna fà lo ſperpetuo ad aſpettarelo; sò ſtracquo veramente, ccà nò ncè manco addoue t'arrepoſare, ma dinto a ſt'antecamera ſecreta non cè pratteca neſciuno, tirate la ſeggia de ſto bardacchino, e ſiede nò poco, ſieruete de la autoretate che tè dà l'aſſicio tuio; Dice buono aſſè .. [*Qui ſiede*]. Benemiò foſse Rè, che ghioſtitia vorria fare, impienne chiſſo, ſgorgiate quell' autro, mpalate Ieppone pe n' vocchie, brutto mpalato che pararria, ſulo cò aſſettareme a ſtà ſeggia m'è benuta l'arbaſcia, che me la pigliarria cò le Stelle, chiù chiate de lo Cielo. O quann' eſce chiſto! ſt'alizze ſo libardiere delo ſuonno.

no;ecco mò se venesse me spederia,ah', ah',ma me sonno cà haggio da stare passa n'hora, gnorsì, ah, ahi non è niente, Io mò vorria cà puro.

(*Qui dorme*)

SCENA VNDECIMA.

Floretto, e Tiritappa.

Flor. GRan negotij tiene S.M. col Contestabile! ma chi è costúi, che dorme sù la Sedia Regale? e il gratioso dell'Infante, ò mia fortuna.

Tir. Non me nce coglieno.

Flor. Ahi stà suegliato.

Tir. Cà saccio lo fatto mio.

Flor. Mi pare, che parli sognando; Hor con questo stecchetto voglio toccargli la faccia, e prendermi vn poco di diletto.

Tir. Vh', che mosoglione ncè sò ccà dinto.

Flor. Ah', Ah', Ah'.

Tir. E de chest'hora porzì, ma me vuoie dicere quanno nce ne mancano dinto a stè Cammere?

Flor. O com'è sciocco!

Tir. Malanne fammencene cogliere Vno, nsine è qualetate de la Corte, doue si muzzecate, e non saie da chi.

Flor. In questo dici bene.

Tir. E che maurdettione è chesta! e manco ncoppa a na seggia de no Rrè pozzo trouà repuoso.

Flor. O Dio chi non ridesse.

Tir. Hora via ſoſimmonce, cà mè pare che ccà chiù, che a neſciun'auta banna, ſtanno li trauaglie, ſedimmonce ccà nterra, cà fuorze quanno non ſe ſtace ncoppa a l'autezze, ſe pò dormire.

Flor. Et Io in ogni parte ti conſolerò laſciami accomodare queſte candelette, e poi ci vedremo.

Tir. Ccà non ne ſento tanta fuorze sò auſate chille moſcoglione à zocare lo ſango delo Rrè e credenno ch'Io foſſe ſtato iſſo, veneuano a ſorchia lo ſango mio, affè cà ſe foſſe Io Maieſtate, vorria trouà muodo de non cè nè fare accoſta neſciuno a ttè perche ogne ſera ncè vorria fa fieto d'arzo.

Flor. O fortuna fallo dormir di nuouo.

Tir. Gnorsì chiſſo non eſce chiù, ò ſia beneditto lo Cielo, cà non ſento chiù mozzecature, oh ch'haggio mpararo ſtà ſera; l'animale deſtà Corte non vanno terra terra ah', ah', e non mozzecano chi non s'aſſetta n'auto, gnorsì cà, ah', ah'.

Flor. Mi par già che ridorma, ſe non m' inganno. Hor poniamoli queſte candellette sù i piedi, ſtanno bene così, ò come lauorano bene.

Tir. Vh, che caudo che ſento à li piedi? fuorze li piedi non sò à vſate a repoſare.

Flor. O Dio, ch'Io moro.

Tir. Che malann'è cheſto: ohimè meſerecordia, ſoccurzo aiutateme cà m' abruſcio; ohimè lo nfierno a le piede, acqua,

ac-

acqua; cà si nò Tiritappa è scurzo?

Flor. Ohimè; non posso più, se potessi partirmi vorrei seguirlo, ma che biglietto gl'è cascato! và al Contestabile.

SCENA DVODECIMA.

Glostauo, Contestabile, e Floretto.

Glo. CHe rumore s'è inteso qui dentro?

Flo. Quel gratioso dell'Infante.

Cont. Quel Forastiere.

Flo. Appuntò.

Cont. Che l'accadè?

Flo. Credo, che staua aspettando V.E. con questo biglietto, s'addormentò; e poi tutto ad vn tempo risuegliato si pose, a gridare, & a fuggire, e nella fuga li cadè questa carta.

Glos. Leggetela Contestabile.

Cont. Mi dà V.M. questa licenza?

Glos. La tiene; ò là ritirateui.

Legge il Contestabile.

Signore questa sera il Principe vuol fauorire di visitar vostra Flgliuola l'assistenza di A.E. è necessaria, chieda questa licenza da S. M. per questa sera, essendo negotio di tanto rilieuo, non vengo di persona mentre così comanda mia Signora, e con questo ricordo, che viue di V.E. affettionatissimo, e fidelissimo Seruitore. Armindo.

Con. V.M. l'hà inteso?

Glos. Chi è questo Armindo; che ve l'auuisa.

Con. Vn nuouo de' miei Secretari; V. M. si compiaccia darmi licenza.

Glo. Voglio esser ancor'Io con voi à trattenermi nel vostro appartamento.

Con. Son troppo fauori.

Glo. Ma non quanto meritate; Principe m' obligarai vn giorno a scordarmi d'essere Padre.

Con. La prudenza di V. M. può rimediare gran cose.

Glos. Quando i lenitiui non giouano, è di mestieri di venire al ferro, & al fuoco,

Con. L' humori peccanti della giouentù, con la medicina del tempo si digeriscono.

Glos. Ma quando col tempo s' auanzano, non si deuono curar col tempo.

Con. Hà da esser successore di V.M.

Glos. E questo fù, che legò le mani al castigo, e m'indusse ad vsare ogni diligenza in riprenderlo, acciò publicandosi i suoi mancamenti, e sfrenatezze da suoi Popoli non se li diminuisse la stima, ma quando egli abusandosi l' affetto mio, non vuole perdonarla ne anco alle proprie pupille, che siete voi, farò vederli, che posso sdegnato, quel che non hò potuto affettuoso.

Con. Signore V.M. non hà parola, che non tratti d'obligarmi, benche congiunto per il sangue, per volontà, e per douere sono suo schiauo, e come tale.

Glos. Non più Contestabile, è sbrigato il Corriero di Moscouia, ritiriamoci ne' vo-

vostri appartamenti.

Con. Facciasi quanto comanda.

SCENA DECIMA TERZA.

Florinda, e Dolindo.

Flo. E Così?

Dol. Vdite, entrò nella giostra, già bandita dal Rè, Caualiere incognito, benche il suo nome fosse stato il Caualier nero, per la diuisa, che portaua.

Flo. E come potè appropriarsi questo nome à chi è tutto leggierezze?

Dol. Venne vestito a nerò; forse per dire, che portaua in quella Corte vn Inferno di duolo; In fine tanto disposto, quanto bizzarro guadagnò di quella, e dell'altre giornate il preggio, ma il preggio fù poco, mentre s'impadronì del Cuore della pouera Infante, che vicino alla Regina ne staua alle Feste assistente; Il dirui poi come il Principe anch' egli dell' Infanta Innamorato all'amante amata scoprì gl' amori suoi, e per mezzo d'Arimberto fù nelle Camere introdotto; Fora lungo il dirlo, in fine la rese Donna sotto la Fede di matrimonio.

Flo. Troppo incauta fù a fidarsi tanto.

Dol. Così è veramente, ma si scusaua con dire, che non si poteua vn Infanta Figlia d'vn Padre così grande, persuader d'esser tradita in tal sorte da vn Principe, e Principe de Polacchi, che han per Anima la fedeltà.

Flo. In vero la compatisco, e per aiutarla

fa-

farò l'impoſſibile; Poi come la laſciò?

l. Li diede ad intendere eſſerli neceſſario il ritorno in Polonia, per potere di là ſpedire conueneuole Ambaſciaria al Rè d' Vngheria ſuo Padre, e ciò diceua con tante lagrime (lagrime di Coccodrillo,) che hauerebbe ingannato l'iſteſſo Inganno.

o. Dolindo troppo al viuo lo dimoſtri.

ol. Perche veramente al viuo lo ſento.

'o. Partito poi il Principe l' Infanta non li ſcriſſe.

ol. Mille volte, nè potè l'Infelice riceuerne vn rigo di riſpoſta, per lo che ſi diede a quelle riſolutioni, che in quell' altra Camera li raccontai.

lo. Non più Dolindo; In vero molto m' affliggono queſti caſi. Vorrei che queſta Dama fuſſe in queſta Corte per impiegar tutto il mio poter a ſuo prò.

ol. Fingete d'hauerla a'voſtri piedi, che vi ſupplichì di ſoccorſo, che vi chieda pietà, e ſe vi diſponete ad aiutarla, ſarà peſo mio di ſapere doue ella ſtaſſi.

lo. E che poſſo fare per aiutarla?

ol. Non amar queſt'Infido d'Alfonſo.

lo. S' altro non vi è di biſogno, prima di chiederlo hà ella ottenuto quanto deſidera.

ol. Penſa darui la Corona di Polonia il Principe col farui ſua mogile.

lo. Non può dar corona, chi viue ſchiauo de vitij, nè può eſſer moglie Florinda di chi è già caſato.

Dol.

Dol. Oltre poi che contento V. E. potrà sperare da vn huomo, che hà solo core per tradire?

Flo. O Dio, e come dal Cielo non è fulminato!

Dol. Forse per pietà ch' hà di quella Innocente, e sfenturata Donna.

Flo. Assicurati Dolindo, che farò l'impossibile per solleuar quest' Infanta.

Dol. Tanto si spera dalla sua generosa cortesia: questa sera pensa essere da V. E.

Flo. E con che disegno?

Dol. Non pensatelo buono, mentre egli hà da venire in quelle stanze; ma parmi, che venghi Fernando.

Flo. Così è.

SCENA DECIMA QVARTA.

Fernando, Florinda, e Dolindo.

Fer. Vostra Altezza sia per mille volte ben trouata.

Flo. Veramente mi si deue questo titolo essendo vostra serua.

Fer. Eh non si dia nome di Serua, chi di già si stima Regina.

Flo. Tale mi stimo essendo da Fernando amata.

Fer. Già la fortuna vi prepara il Trono.

Flo. Non ambisce il trono vacillante, chi stà nel Cielo della vostra gratia. Dolindo stà lla portiera. Ma pur che nouità son queste?

Fer. Di grandezze per voi, e per me d' eterni tormenti,

Flo.

Flo. E qual grandezza mi potrà esser cara, mentre à voi apportarà tormento?

Rir. Non ambisco, che il vostro bene, e pure che Florinda sia Regina, Fernando muora.

Flo. Se Fernando muore, Floriuda non può esser Regina; mentre morirà anch'essa: ma dite, o Dio, che nuoui discorsi son questi?

Fer. Queste gemme, e questo foglio in bianco doue potrete scriuere le vostre venture, che vi s'inuiano dal Principe ve lo diranno.

Flo. Non merita più l'oro della mia fede, o Fernando, d'esser posto a nuouo cimento, mentre più volte fù da voi esperimentato di tutta bontà.

Fer. Non vi sdegnate ò Florinda, s'amo il vostro bene.

Flo. Anzi il mio male.

Fer. Sallo il Cielo.

Flor. Mentre tentate la mia fermezza, segno è che vi stà dubbio nel pensiero, ma se forse cercate questi pretesti per deuiarmi dall'amor vostro; esplicateui pure alla libera, che se bene non potrò non amarui, potrò bensì morire per sodisfare i vostri capricci, senza esser nè del Principe nè Regina.

Fer. Se vi presentai questo dono del Principe, che la sorte mi pose nelle mani, scusatemi pure, poiche non hò voluto, che dal mondo fusse stato detto, che Fernando v'hà tolte quelle fortune, che

non v' hà potuto dare.

Flor. Hor mentre mi presentate tanta fortuna prendiamola, voglio compiacerui; Sarò del Principe. Voi impallidite.

Fer. Nò, ma vedete il Cielo.

Flo. Voi vaneggiate.

Fer. Pensate a quel che vi stà bene.

Flo. Il Principe mirate com'è vago.

Fer. Eh non m'Innamori vn volto, che non sà spiccare se non per l'ombre.

Flo. Voi troppo m'offendete ò Fernando: non è così bassa, e fiacca la fermezza del mio Cuore, che si lasci pren dere à pietre; Non s' abbaglia dallo splendore di Diamanti, il Sole della mia fede, anzi de più fini Diamanti ne và sempre adornato; mentre seco ne porta la sua lucida e fermissima costanza; per altro poi non è così oscuro il mio natale che habbia da riceuer chiarezza dal bianco d'vn foglio; ò là da scriuere.

Fer. Che pensate di fare?

Flo. Lo vederete; e rendete gratie al Cielo, che vi diè me per Amante.

Fer. Troppo sciocco sarei a non farlo.

Flo. Vi bisogna esser vn pò più cauto nel vostro trattare.

Fer. Sì, ma quando non si tratta con vna Dea, ch'hà per vanto la fermezza.

Flo. Non hanno le Dee là stanza in terra.

Qui Dolindo presenta da scriuere
& ella comincia à scriuere.

Fer. Che scriuete?

Flo. Quando ſarà nelle voſtre mani lo potrete leggere. 1914

Fer. Ma pure?

Flo. Attendete.

Fer. Io mi ſento morire.

Flo. Se mi amate dilungateui.

Fer. Per vbidirui? ma.

Flo. Non è di voſtro danno. Hor via leggete.

Fer. Voi hauete mutato il voſtro ſolito carattere:

Flo. Così mi conuiene.

[*Qui legge Fernando*]

Fò manifeſto il Mondo d' eſſer caſato, mia Spoſa è l Infanta d' Vngheria, alla quale finche haurò vita giuro di ſeruire.

Io Alfonſo il Principe.

Fer. E come ciò ſapete?

Flo. Baſta ſiete già aſſicurato dell' amor mio.

Fer. E quando non ne fui ſicuro?

Dol. Signora già viene il Principe.

Flo. O Dio, dite, che ſtò impedita.

Dol. Stà quì nell'Anticamera.

Fer. Laſciatelo entrare, ch'Io da quella camera oſſeruarò i ſuoi diſegni, oltre che non potrà tardare la venuta del Côteſtabile.

Flo. Non vorrei porui a qualche riſchio.

Fer. Nò, nò mi ſarà caro.

Flo. Fate, che volete.

Fer. Da queſta viſita conoſcerò più coſe.

Qui Fernando entra nella Camera,

Flo. Dite, che l'attendo.

Dol. State sù la vostra Signora.

Flo. Hò core, che mi basta, ma serbate queste gemme.

Dol. Volontieri, sono già serbate.

Flo. Auuisate il Principe.

Dol. Entri Signore.

Qui Dolindo si pone dietro la Portiera osseruando.

SCENA DECIMA QVINTA.

Florinda, Alfonso, e Dolindo, da parte.

Flo. CHe fauori son questi, che si riceuono da V.A.

Alf. Son' Io il fauorito, mentre mi vedo ammesso a conuersar con la deità.

Flo. Se pur il troppo affetto non vi fà sbagliare, queste sono le stanze del Contestabile, e non del Paradiso.

Alf. Quel luogo è Paradiso, doue stà Florinda.

Flo. Ma è vn Paradiso, doue trouarete poca gloria.

Alf. N haurò tanto quanto basti al mio merito.

Flo. Credetemi Signor Principe, che in questo Paradiso, che dite non hauerete di che godere; S'accommodi.

Dol. Cifre van per l'aria.

Alf. Non fate pregiudicio alla veneratione, che vi si deue, cercate, che m' inginocchi.

Dol. Ah lusinghiero.

Flo.

Flo. Non cercate di ponermi in quest' Altezza Signor Principe, perche m'auuicinate à fulmini.

Alf. Non tanta humiltà ò Florinda in tempo, che le vostre virtù vi fanuo capace d'ogni adoratione.

Dol. Ma non della tua, empio spergiuro.

Flo. V.A. troppo offeuderà le Deità più sourane con volermi sbalzare la sù senza la di loro licenza.

Alf. Il vostro merito vi ci conduce.

Flo. Non potete adorare Signore chi viue in terra, ma passiamo in altro, si seda.

Alf. Perche sò obedire.

Flo. Perche sà fauorirmi.

Alf. [Core à tè,) che n'è del Contestabile ?

Flo. Ne gl'appartamenti di S.M. ma dà qui a poco sarà a seruirla.

Alf. Ella in che si trattiene ?

Flo. In quell' impieghi, che mi si danno dall' honestà. [Costui troppo pretende]

Alf. Come vi diletta il gioco ?

Flo. A dirla non mi diletto di cosa, che può farmi perdere.

Alf. E potrete anco guadagnare.

Flo. Hoggi quasi tutti nel mondo giocano di vantaggio.

Alf. Ma con le Dame è di bisogno, che lo lascino.

Flo. Anzi con le Dame s' vsa ogni inganuo per vincerle.

Dol. O come l'indouina.

Alf. Ma quelle forse, che vogliono vantara troppo accortezza nel gioco.

Flo. E chi sarà quella, che vogli giocare alla balorda per perdere?

Alf. Col perdere molte volte le Dame sogliono vincere.

Flo. La perdita, sempre è perdita; & io non gioco mai, perche non posso soffrire d'esser guadagnata.

Alf. Pure alla fine sarete costretta vn giorno a giocare.

Flo. E con chi?

Alf. Con chi gioca tutta fedeltà.

Flo. Se và così non succederà mai.

Alf. La cagione?

Flo. Perche di questi non ve ne sono al (Mondo.

Alf. Ve ne sarà qualche d'vno?

Flo. Vn solo ne trouai, quale non hà più che giocarsi, mentre li guadagnai l'*Anima*.

Alf. Eh Florinda, sarete pure vna volta costretta ad esser vinta.

Flo. Sarà impossibile, mentre non gioco.

Alf. E se il Contestabile, ve lo comandarà?

Flo. Non può comandarmi vn Padre, ch'Io giochi per perdere.

Alf. Il vostro perdere sempre è guadagno, e se sapete perdere il vostro rigore, saprete guadagnare vna Corona.

Flo. *Anzi* non deuo perdere quel rigore, che può farmi Regina col non farmi soggetta a chi.....

Alf. Principessa?

Flo. Che?

Alf. Dico.

Flo. Che direte?

Alf. Dirò che farete mia Sposa.

(*Qui s'alzano.*)

Flo. Io vostra Sposa.

Alf. (Sì, & hora...

(*Va per baciarla.*)

SCENA DECIMA SESTA.

Fernando, Alfonso, Florinda, e Dolindo.

Fer. FErnando è quì, fermati Alfonso, non vò chiamarti Principe, mentre a tè ne mancano l'attioni.

Alf. Tanto ardisci?

Fer. Tanto ardisco, per farti rauedere delle mie discortesie.

Flo. Fermati Fernando mio; Vanne Dolindo a chiamar mio Padre.

Dol. Adesso volo.

Alf. Non pensar più di viuere.

(*Qui Caua la Spada*)

Fer. Non credere di sgomentarmi.

(*Qui caua la Spada.*)

Alf. Morirai.

Fer. Ma non per le tue mani.

Flo. O Dio cessate.

Dol. Ecco S.M. Signora, ecco il Contestabile.

Alf. Che Rè? che Contestabile?

SCENA DECIMA SETTIMA.

Glostauo, Florinda, Contestabile, Alfonso, Fernando, e Dolindo.

Cont. Quì stà S.M. queste sono le stanze del Contestabile, ò Principe.

Glo. Così son vbedito? Dunque l'essere Padre, fà che da voi s'offenda la Maestà di Rè?

Fer. Signore.

Glo. Tacete.

Fer. Obedisco.

Glo. Se a prezzo d'affetto habbiamo comprato da voi il nostro proprio vilipendio, cangiaremo stile.

Alf. Contestabile, sò che non isdegnarete vn Principe per figlio; parlo con quella libertà che mi dà il sangue, risolueteui d'accettarmi per tale, col farmi Consorte di Florinda.

Glo. E tanto ardite in tempo, che Glostauo e viue, e Regna?

Alf. Quel che pretendo è giusto.

Fer. Non è giusto l'hauer due mogli.

Alf. Io due mogli?

Fer. Legga V. Maestà.

(*Qui S.M. legge il manifesto.*

Glo. Ohimè, che intendo!

Dol. O me felice.

Alf. O miei delusi disegni.

Glo. Questa è vostra firma.

Alf. Non sò negarla.

Glo. E ben che direte?

Alf. Dico, che sono tradimenti.
Glo. In che maniera?
Alf. Chiedetelo a chi l'hà orditi.
Fer. Lo dimandi a voi stesso.
Glo. O là Fernando; se non volete prouarmi Padre sdegnato, per tutto il sequente giorno fate, che la Rocca del Bosco, sia vostra carcere; Non mi disubidite.
Flo. Ohimè, che intendo!
Fer. Lasciate pure, che vi bacia i piedi.
Glo. Haurete tempo, partite.
Fer. Obedirò. Comandate, che adesso parta?
Glo. Sia nel far del giorno; [*Qui Fernando parte.*] e voi Alfonso ritirateui trattenuto da miei comandi nel vostro appartamento.
Alf. Non sono bastanti picciole stanze ad Imprigionar vn Altezza:
Glo. Ma nessuna cosa più che l'Altezza è soggetta al cadere;
Alf. Cade, cade ben sì con gl'altrui danni.
Glo. E che danno potrà ella apportare, se col minacciar ruine grida a tutti, che da quella s'allontanino.
Alf. Non cosi presto andarà a terra, come si crede.
Glo. Puo assai il fulmine d'vn Gioue sdegnato.
Alf. Il fulmine.
Glo. Non più obeditemi.
Alf. Che obedienza? [*Qui Alfonso parte.*]
Glo. Quell'obedienza, che ti constringerà ad osseruare, Contestabile amato, Ami-

co caro, sò che condonarete all' affetto d'vn Padre, che v'idolatra le sciocchezze di due Figli, che pur troppo v'hanno offeso.

Con. Io che non posso viuere, che con la vita di V. M. sento più li suoi, che i miei disgusti.

Glo. O mio fedel Cugino, & in quante maniere voi m'obligate.

Con. Fò quel che deuo.

Glo. Ma ritiriamoci in queste vicine Stanze, con voi vò trattenermi, sì per sapere appieno la cagione della Rissa, sì per rendere espedienti a casi nostri.

Con. Son pronto ò Sire.

Glo. Seguitemi Florinda.

Flo. Obedisco, deh come respiro!

Dol. O come ben fondate vanno le nostre machine.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Glostauo, e Contestabile.

Glo. E Come dal Rè d'Vngheria non mi venne auuisato.

Con. Molte volte i Grandi osseruano l'attioni de stranieri, e non sanno poi quel che si tratta nella propria famiglia: esser potrebbe, che non sappia il Rè di questi amori.

Glo. Mi si rende difficile il crederlo.

Con. A me non tanto, poiche per l'amicitia, che passa il Rè d'Vngheria con V. M. facilmente credo, ch' haueria trattato d'effettuare queste nozze?

Glo. Ma chi sà, se dichiarandosi offeso dal Principe vuol' ancor noi trattar da nemico?

Con. Che colpa V. M. a gl'errori d'Alfonso? Ma in ogni conto si cerchi il rimedio.

Glo. Così ho stabilito, ma prima voglio assicurarmi dal Principe.

Con. Lodo le vostre risolutioni.

Glo. E terminare le nozze, trà la mia cara Florinda, e Fernando mio, per togliere ad Alfonso ogni speranza.

Con. A questo non sò rispondere, conoscendo esser di suo gusto; oltre poi, che se dicessi di non amare con ismodera-

tezza d' affetto Fernando troppo offenderei quella verità, che fù sempre indiuisibile compagna della mia lingua.

Glo. Hà qualità Fernando di meritar ogn' affetto.

Con. Veramente l' obedienza, e l' eccesso della sua modestia lo rendono capace d'ogni bene.

Glo. Contestabile, non vi sia graue il non partirui da me sin' che non si danno gl' ordini necessarij per quello, che fù da noi conchiuso.

Con. Ogni suo cenno mi sarà legge.

Glo. Andiamo nel nostro Gabinetto.

Con. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Tiritappa, e Fernando.

Tir. ZI, zì, ferma cà me pare, che ncè siano gente.

Fer. Ritorna indietro.

Tir. Vh'non saie, chi è?

Fer. Non sò.

Tir. E l'ombra della Lanterna.

Fer. O come sei ridicolo.

Tir. Così è pe stà notte benedetta.

Fer. E via spegni quel lume.

Tir. Dice buono Frate m'era scordato, cà pe ghire buono ncorte besogna ne negotiare a lo scuro.

Fer. E sempre stai sù li scherzi.

Tir. Maie haggio parlato chiù da vero, dè mò.

Fer. Dici bene, poiche in ogn'altra co-

sa

ſa la verità t'è nemica.

Tir. Saie peche, cà ſe deceſſe lo vero, bon porria eſſer viſto, Chi è là.

Fer. Taci.

Tir. M'haggio ſentuto pizzecà lo cuollo, malanno te venga; è tanto no polece?

Fer. Come ſei da poco?

Tir. Me ne contento, perche l'huommene d'eſſere vanno muto male ccà dinto.

Fer. E non vuoi perdonarmene vna ſola?

Tir. Le ſcommerziune de Prencepe m'hãno mparato ad eſſere nò cano; ma pò parlammo à nuie, ò comme haie fatto buono à ſchiaffà dinto à chillo lietto Arbentio.

Fer. Albentio vuol dire.

Tir. Arbenzio, ò Arbeo, tutt'è n coſa, vuie ſempe ve pigliate a le parolelle, e pò li fatte ve ietate da derito, ma tornammo a nuie. Io ioraria, cà ſe be lo Rre lo troua dormenno à la ſopina, e nò alla boccuna, comme l' haie dato lo latino, puro lo ſtemmarria Ferrante, tãto t'arreſsemeglia.

Fer. Non laſciai Albenio dentro del mio letto con le veſti, che hieri vſai ſul tauolino per tema di S. M. che sò che in queſt'hora non può venire nelle mie ſtãze, ma ben si di qualche Cortegiano.

Tir. Ma chi deli Corteſciane ſe vò piglia ſti penziere?

Fer. Anzi da Cortegiani ſempre ſei oſſeruato, ſe dormi.

Tir. Si pò eſſere, che ſoia, comme ſe chiã-

ma

ma t' haggia posta càcehe spia n' cuollo, stante lo negotio de hier sera, ma frate te lo borria dicere.

Fer. Di pure.

Tir. L'affetto de Patreto è n'affetto d'Aseno, vostr' Autezza me perdona, che quannovò fà rizze mena cauce.

Fer. E taci sciocco.

Tir. Ma dimme, che razza de negotiare senza sapè la raggione? mannarece n'ausilio carcerate à lo vosco, doue portãmo pericolo de morì de meuza, perche non potimmo fà sarzizio.

Fer. E chi sà da che si mosse la mente di mio Padre.

Tir. Si mosse la vasenecola de Patreto.

Fer. Hor vie non si perda più tempo in discorsi.

Tir. A lo mmanco dicesse perdoname se te spezzo parola n'mocca.

Fer. Osserua quel che ti dissi.

Tir. Vostra gnorsì, da che banna vò parlare?

Fer. Dalle Camere del Giardino, doue Florinda m'attende.

Tir. Và cò l'hora bona; Vi cà Io non chiudo stà porta segreta, la faccio stà bell' appannata,

Fer. Vedi bene, che non t' addormentassi?

Tir. Non dobetà cà pe dormire poco nnãte dinto na Cammara de chesse, saccio, che me soccesse, ch', ch', vi cà veo n' hommo llà;

Fer.

Fer. Chi sarà?
Tir. E no taglio de porta; vh' perzì le prete dinto à stà Sala te fanno paura!

SCENA TERZA.
Giubone, Tiritappa, e Fernando.

Giub. DI raggione non posso chiamarmi Spia, ma ben si posso darmi titolo honorato di sentinella.
Fer. Tiritappa?
Tir. Signore.
Giub. Buon'incontro, voce dell'Infante.
Fer. Vedi, che non tardarò più che vn'hora a ritornare nelle Stanze.
Giub. Bene.
Tir. State quanto volite, Io v'aspetto a stà Portecella fauza.

SCENA QVARTA.
Tiritappa, Giubbone.

Giub. POrticella falsa!
Tir. Vh'ccà dinto n'cè l'ecco!
Giub. Et è vn'Eco, che riportarà le vostre parole al Principe.
Tir. Brutta cosa, ch'è stare à la scura.
Giub. Anzi buona, perche posso far bene l'officio mio d'Auditore senza hauer mira à nessuno.
Tir. L'ecco passa troppo n'nante.
Giub. M'haurà inteso?
Tir. Chi và glià? fruste, fruste, n'è nullo?
Giub. Come è sciocco!
Tir. Fosse quarche Monaciello (che ccà dinto non ce ne mancano) sapesse quarche

che'storia, ma reterammonce vicino la Porta, (*hora canta*.

Amōre mio co l'attaccaglie d'oro,
Mò si arredutto cò le fonecele.

Giub. Costui canta quando douria. piangere.

Tir. M'è ntrato sto vespone n'capo.

Giub. Troppo si è dilungato.

Tir. N'fine fosse lo nfierno chisso?

Giub. Lasciami auuicinare.

Tir. llà lo fuoco, ccà lo Scazzamocriello; ohimè lo pede..

Qui Giubone gli pone piede.

Giub. Ah'che lo posto i' piede.

Tir. Hauesse nò poco d'ăruta, chesta casa me pare lo Vosco de Marzocca, n'tanno à chella Cammara me mozzecauano n'canna, e n'faccie certe anemaluccie, e ccà sò scarpesato da Bestie, che le pesa lo pede.

Giub. Và indouina che si crede.

Tir. O bene mio ásciasse lo focile, sò attassato manco saccio addoue ire, lassamè piglia la via delo Ciardino.

Giub. Lasciami andar giù, ma per non vrtare bisogna che vadi tentoni.

Qui Giubone dà di mano in faccia à Tiritappa.

Tir. Ohimmè chesta è manno; e me pare che sia de nò Spireto mbriaco; cà fete de vino che t'ammorba; ò mamma mia hauesse nò poco de Sauina.

Giub. O in che garbuglio mi trouo.

Tir. Sento Scarponiare, mà tè l' haggio nser-

nſertata la Porta, và arrepoſo Figlio, và arrepoſa cà tevoglio fà di la ſtoria delo mozzecato.

131

SCENA QVINTA.

Giubone ſolo.

GRan garbogli vanno per la Città, piacia al Cielo, che il Principe non dia in qualche ſcartata, poiche ſe le Donne han fatto imbeſtialire più volte il Padr' Abbate degli Dei, che haueua vn palmo di barba, come faran tornare il mio Padrone, che da ſe ſteſſo è vna beſtia molto feroce? Ma poi da vn altro canto Io ſtupiſco che Florinda eſſendo Donna, ſdegni d'eſſer adorata come Regina, ma che dico? l'E..rope allo ſpeſſo han fatto delle ſtizzoſe con le Deità più riuerite, e poi ſon date in poter a gl' animali, benche non poſſiam dire, che Fernando ſia tale, mentre non viue all' vſanza. Veramente diciamola Florinda hà buon guſto, conoſce il buono, ne fà come le Donne, che per fare vn'aurata conquiſta, non ſi curano, che li pioua in teſta, e nel ſeno.

SCENA SESTA.

Floretto, e Giubone.

Flo. IL fiume corre troppo torbido, & il Principe dà nelle ſmanie; M'ha detto che fuſſi venuto à veder ſe ci fuſſe Giubone, ma vi è troppo ſcuro.

Giub,

Giub. Hor lasciami andare ad hauisare il Principe di quanto è passato.

Flo. Sento discorrere quì;

Giub. M'è parso di sentire vna voce, ohi-ch'è costui?

Flo. Fermati là, chi sei?

Giub. Sono vn Creato del principe!

Fer. Giubone?

Giub. Floretto?

Flo. Presto vola dal Principe, perche ti stà spettando con ansia indicibile.

Giub. Credimi, che m'hai dato da temere?

Flo. E tu non pratticar all'oscuro.

Giub. E doue posso andare per trouare vn po di lume?

Flo. Nel giorno di domani.

Giub. Floretto in questa Corte sempre si può dire bona notte.

Flo. V'hò inteso dire buon giorno alle volte.

Giub. Ma non da me.

Flo. Via non trattenerti più.

Giub. Tu non vuoi venire con mè?

Flo. Nò perche mi resta che fare.

Giub. Son vostro.

Flo. A Dio.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Fernando, e Florinda.

Qui pare dentro del domo giardino.

Flo. E Partirai Fernando?

Fer. Così comanda il Padre.

Flo. O Dio perche non moro?

Fer. Alma dell'alma mia, non affrettare col tuo Dolore il mio morire, consolati che....

Flo. E che può consolarmi, da te stando lontano?

Fer. Il pensare, che in breue sarai dal Rè publicata mia consorte.

Flo. Se pur viua mi trouerai nel tuo ritorno.

Fer. Mia vita, mia tesoro, Idolo mio, ti prego a raffrenar il pianto, non presagirmi ruine col farmi veder torbide le mie Stelle nel mio partire.

Flo. Suenturata Florinda.

Fer. Stà di buon cuore, ò bella, che dal Contestabile tuo Padre poco fà, fui auuisato, che l'vbedir con prestezza, oprerà, che in breue il Rè si plachi, e ne consoli.

Flo. E sia vero?

Fer. Tel giuro.

Flo. Non ingannarmi.

Fer. Ahi tu m'offendi.

Flo. E quando vuoi partire?

Fer. Prima che spunti il giorno,

Flo. Ricordati di me;

Fer,

Dol. O come l'indouina.

Alf. Ma quelle forſe, che vogliono vantara troppo accortezza nel gioco.

Flo. E chi ſarà quella, che vogli giocare alla balorda per perdere?

Alf. Col perdere molte volte le Dame ſogliono vincere.

Flo. La perdita, ſempre è perdita, & io non gioco mai, perche non poſſo ſoffrire d'eſſer guadagnata.

Alf. Pure alla fine ſarete coſtretta vn giorno a giocare.

Flo. E con chi?

Alf. Con chi gioca tutta fedeltà.

Flo. Se và così non ſuccederà mai.

Alf. La cagione?

Flo. Perche di queſti non ve ne ſono al Mondo.

Alf. Ve ne ſarà qualche d'vno?

Flo. Vn ſolo ne trouai, quale non hà più che giocarſi, mentre li guadagnai l'Anima.

Alf. Eh Florinda, ſarete pure vna volta coſtretta ad eſſer vinta.

Flo. Sarà impoſſibile, mentre non gioco.

Alf. E ſe il Conteſtabile, ve lo comandarà?

Flo. Non può comandarmi vn Padre, ch'Io giochi per perdere.

Alf. Il voſtro perdere ſempre è guadagno, e ſe ſapete perdere il voſtro rigore, ſaprete guadagnare vna Corona.

Flo. Anzi non deuo perdere quel rigore, che può farmi Regina col non farmi ſoggetta a chi.....

Alf. Principeſſa?

Flo. Che?

Alf. Dico.
Flo. Che direte?
Alf. Dirò che sarete mia Sposa.
(*Qui s'alzano.*)
Flo. Io vostra Sposa.
Alf. (Sì, & hora...
(*Va per baciarla.*)

SCENA DECIMA SESTA.

Fernando, Alfonso, Florinda, e Dolindo.

Fer. FErnando è quì, fermati Alfonso; non vò chiamarti Principe, mentre a tè ne mancano l'attioni.
Alf. Tanto ardisci?
Fer. Tanto ardisco, per farti rauedere delle mie discortesie.
Flo. Fermati Fernando mio; Vanne Dolindo a chiamar mio Padre.
Dol. Adesso volo.
Alf. Non pensar più di viuere.
(*Qui Caua la Spada*)
Fer. Non credere di sgomentarmi.
(*Qui caua la Spada.*)
Alf. Morirai.
Fer. Ma non per le tue mani.
Flo. O Dio cessate.
Dol. Ecco S.M. Signora, ecco il Contestabile.
Alf. Che Rè? che Contestabile?

SCENA DECIMA SETTIMA.

Glostauo, Florinda, Contestabile, Alfonso, Fernando, e Dolindo.

Cont. QVì stà S.M. queste sono le stanze del Contestabile, ò Principe.

Glo. Così son vbedito? Dunque l'essere Padre, fà che da voi s'offenda la Maestà di Rè?

Fer. Signore.

Glo. Tacete.

Fer. Obedisco.

Glo. Se a prezzo d'affetto habbiamo comprato da voi il nostro proprio vilipendio, cangiaremo stile.

Alf. Contestabile, sò che non isdegnarete vn Principe per figlio; parlo con quella libertà che mi dà il sangue, risolueteui d'accettarmi per tale, col farmi Consorte di Florinda.

Glo. E tanto ardite in tempo, che Glostauo e viue, e Regna?

Alf. Quel che pretendo è giusto.

Fer. Non è giusto l'hauer due mogli.

Alf. Io due mogli?

Fer. Legga V. Maestà.

(*Qui S.M. legge il manifesto.*

Glo. Ohimè, che intendo!

Dol. O me felice.

Alf. O miei delusi disegni.

Glo. Questa è vostra firma.

Alf. Non sò negarla.

Glo. E ben che direte?

Alf. Dico, che sono tradimenti.

Glo. In che maniera?

Alf. Chiedetelo a chi l'hà orditi.

Fer. Lo dimandi a voi stesso.

Glo. O là Fernando; se non volete prouarmi Padre sdegnato, per tutto il sequente giorno fate, che la Rocca del Bosco, sia vostra carcere; Non mi disubidite.

Flo. Ohimè, che intendo!

Fer. Lasciate pure, che vi bacia i piedi.

Glo. Haurete tempo, partite.

Fer. Obedirò. Comandate, che adesso parta?

Glo. Sia nel far del giorno; [*Qui Fernando parte.*] e voi Alfonso ritirateui trattenuto da miei comandi nel vostro appartamento.

Alf. Non sono bastanti picciole stanze ad Imprigionar vn Altezza:

Glo. Ma nessuna cosa più che l'Altezza è soggetta al cadere;

Alf. Cade, cade ben sì con gl'altrui danni.

Glo. E che danno potrà ella apportare, se col minacciar ruine grida a tutti, che da quella s'allontanino.

Alf. Non così presto andarà a terra, come si crede.

Glo. Puo assai il fulmine d' vn Gioue sdegnato.

Alf. Il fulmine.

Glo. Non più obeditemi.

Alf. Che obedienza? [*Qui Alfonso parte.*]

Glo. Quell'obedienza, che ti constringerà ad osseruare, Contestabile amato, Ami-

co caro, sò che condonarete all' affetto d'vn Padre, che v'idolatra le sciocchezze di due Figli, che pur troppo v'hanno offeso.

Con. Io che non posso viuere, che con la vita, di V. M. sento più li suoi, che i miei disgusti.

Glo. O mio fedel Cugino, & in quante maniere voi m'obligate.

Con. Fò quel che deuo.

Glo. Ma ritiriamoci in queste vicine Stanze, con voi vò trattenermi, sì per sapere appieno la cagione della Rissa, sì per rendere espedienti a casi nostri.

Con. Son pronto ò Sire.

Glo. Seguitemi Florinda.

Flo. Obedisco, deh come respiro!

Dol. O come ben fondate vanno le nostre machine.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Glostano, e Contestabile.

Glo. E Come dal Rè d' Vngheria non mi venne auuisato.

Con. Molte volte i Grandi osseruano l' attioni de stranieri, e non sanno poi quel che si tratta nella propria famiglia: esser potrebbe, che non sappia il Rè di questi amori.

Glo. Mi si rende difficile il crederlo.

Con. A me non tanto, poiche per l' amicitia, che passa il Rè d' Vngheria con V. M. facilmente credo, ch' haueria trattato d'effettuare queste nozze?

Glo. Ma chi sà, se dichiarandosi offeso dal Principe vuol' ancor noi trattar da nemico?

Con. Che colpa V. M. a gl'errori d' Alfonso? Ma in ogni conto si cerchi il rimedio.

Glo. Così ho stabilito, ma prima voglio assicurarmi dal Principe.

Con. Lodo le vostre risolutioni.

Glo. E terminare le nozze, trà la mia cara Florinda, e Fernando mio, per togliere ad Alfonso ogni speranza.

Con. A questo non sò rispondere, conoscendo esser di suo gusto; oltre poi, che se dicessi di non amare con ismodera-

tezza d' affetto Fernando troppo offenderei quella verità, che fù ſempre indiuiſibile compagna della mia lingua.

Glo. Hà qualità Fernando di meritar ogn' affetto.

Con. Veramente l' obedienza, e l' eccesſo della ſua modeſtia lo rendono capace d'ogni bene.

Glo. Conteſtabile, non vi ſia graue il non partirui da me ſin' che non ſi danno gl' ordini neceſſarij per quello, che fù da noi conchiuſo.

Con. Ogni ſuo cenno mi ſarà legge.

Glo. Andiamo nel noſtro Gabinetto.

Con. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Tiritappa, e Fernando.

Tir. Zi, zì, ferma cà me pare, che ncè ſiano gente.

Fer. Ritorna indietro.

Tir. Vh'non ſaie, chi è?

Fer. Non sò.

Tir. E l'ombra della Lanterna.

Fer. O come ſei ridicolo.

Tir. Così è pe ſtà notte benedetta.

Fer. E via ſpegni quel lume.

Tir. Dice buono Frate m'era ſcordato, cà pe ghire buono ncorte beſogna ne negotiare a lo ſcuro.

Fer. E ſempre ſtai sù li ſcherzi.

Tir. Maie haggio parlato chiù da vero, dè mò.

Fer. Dici bene, poiche in ogn'altra coſa

sa la verità t'è nemica.

Tir. Saie peche, cà se decesse lo vero, bon porria esser visto, Chi è là.

Fer. Taci.

Tir. M'haggio sentuto pizzecà lo cuollo, malanno te venga; è tanto no polece?

Fer. Come sei da poco?

Tir. Me ne contento, perche l'huommene d'essere vanno muto male ccà dinto.

Fer. E non vuoi perdonarmene vna sola?

Tir. Le scommerziune de Prencepe m'hãno mparato ad essere nò cano; ma pò parlammo à nuie, ò comme haie fatto buono à schiaffà dinto à chillo lietto Arbentio.

Fer. Albentio vuol dire.

Tir. Arbenzio, ò Arbeo, tutt'è n cosa, vuie sempe ve pigliate a le parolelle, e pò li fatte ve ietate da derito, ma tornammo a nuie. Io ioraria, cà se be lo Rre lo troua dormenno à la sopina, e nò alla boccuna, comme l'haie dato lo latino, puro lo stemmarria Ferrante, tãto t'arresemeglia.

Fer. Non lasciai Albenio dentro del mio letto con le vesti, che hieri vsai sul tauolino per tema di S. M. che sò che in quest'hora non può venire nelle mie stãze, ma ben si di qualche Cortegiano.

Tir. Ma chi deli Cortesciane se vò pigliar sti penziere?

Fer. Anzi da Cortegiani sempre sei osseruato, se dormi.

Tir. Si pò essere, che soia, comme se chiã-

ma

ma t' haggia posta càcehe spia n' cuollo, stante lo negotio de hier sera, ma frate te lo borria dicere.

Fer. Di pure.

Tir. L'affetto de Patreto è n'affetto d'Aseno, vostr' Autezza me perdona, che quannovò fà rizze mena cauce.

Fer. E taci sciocco.

Tir. Ma dimme, che razza de negotiare senza sapè la raggione? mannarece n'ausilio carcerate à lo vosco, doue portãmo pericolo de morì de meuza, perche non potimmo fà sarzizio.

Fer. E chi sà da che si mosse la mente di mio Padre.

Tir. Si mosse la vasenecola de Patreto.

Fer. Hor vie non si perda più tempo in discorsi.

Tir. A lo mmanco dicesse perdoname se te spezzo parola n'mocca.

Fer. Osserua quel che ti dissi.

Tir. Vostra gnorsì, da che banna vò parlare?

Fer. Dalle Camere del Giardino, doue Florinda m'attende.

Tir. Và cò l'hora bona; Vi cà Io non chiudo stà porta segreta, la faccio stà bell' appannata,

Fer. Vedi bene, che non t' addormentassi?

Tir. Non dobetà cà pe dormire poco nnãte dinto na Cammara de chesse, saccio, che me soccesse, ch', ch', vi cà veo n' hommo llà;

Fer.

Fer. Chi sarà?

Tir. E no taglio de porta; vh' perzì le prete dinto à stà Sala te fanno paura!

SCENA TERZA.

Giubone, Tiritappa, e Fernando.

Giub. DI raggione non posso chiamarmi Spia, ma ben si posso darmi titolo honorato di sentinella.

Fer. Tiritappa?

Tir. Signore.

Giub. Buon'incontro, voce dell'Infante.

Fer. Vedi, che non tardarò più che vn'hora a ritornare nelle Stanze.

Giub. Bene.

Tir. State quanto volite, Io v'aspetto a stà Portecella fauza.

SCENA QVARTA.

Tiritappa, Giubbone.

Giub. POrticella falsa!

Tir. Vh'ccà dinto n'cè l'ecco!

Giub. Et è vn'Eco, che riportarà le vostre parole al Principe.

Tir. Brutta cosa, ch'è stare à la scura.

Giub. Anzi buona, perche posso far bene l'officio mio d'Auditore senza hauer mira à nessuno.

Tir. L'ecco passa troppo n' nante.

Giub. M'haurà inteso?

Tir. Chi và glià? fruste, fruste, n' è nullo?

Giub. Come è sciocco!

Tir. Fosse quarche Monaciello (che ccà dinto non ce ne mancano) sapesse quarche

che'ſtoria, ma reterammonce vicino la Porta, (*hora canta*.

Amõre mio co l'attaccaglie d'oro,
Mò ſi arredutto cò le fonecele.

Giub. Coſtui canta quando douria piangere.

Tir. M'è ntrato ſto veſpone n'capo.

Giub. Troppo ſi è dilungato.

Tir. N'fine foſſe lo nfierno chiſſo?

Giub. Laſciami auuicinare.

Tir. llà lo fuoco, ccà lo Scazzamocriello; ohimè lo pede.

Qui Giubone gli pone piede.

Giub. Ah'che lo poſto il piede.

Tir. Haueſſe nò poco d'ãruta, cheſta caſa me pare lo Voſco de Marzocca, n'tanno à chella Cammara me mozzecauano n'canna, e n'faccie certe anemaluccie, e ccà sò ſcarpeſato da Beſtie, che le peſa lo pede.

Giub. Và indouina che ſi crede.

Tir. O bene mio aſciaſſe lo focile, sò attaſſato manco ſaccio addoue ire, laſſamè piglia la via delo Ciardino.

Giub. Laſciami andar giù, ma per non vrtare biſogna che vadi tentoni.

Qui Giubone dà di mano in faccia à Tiritappa.

Tir. Ohimmè cheſta è manno; e me pare che ſia de nò Spireto mbriaco; cà fete de vino che t'ammorba; ò mamma mia haueſſe nò poco de Sauina.

Giub. O in che garbuglio mi trouo.

Tir. Sento Scarponiare, mà tè l'haggio nſer-

nſertata la Porta, và arrepoſo Figlio, và arrepoſa cà tevoglio fà di la ſtoria delo mozzecato.

131

SCENA QVINTA.
Giubone ſolo.

GRan garbogli vanno per la Città, piacia al Cielo, che il Principe non dia in qualche ſcartata, poiche ſe le Donne han fatto imbeſtialire più volte il Padr' Abbate degli Dei, che haueua vn palmo di barba, come faran tornare il mio Padrone, che da ſe ſteſſo è vna beſtia molto feroce? Ma poi da vn altro canto Io ſtupiſco che Florinda eſſendo Donna, ſdegni d'eſſer adorata come Regina, ma che dico? l'Europe allo ſpeſſo han fatto delle ſtizzoſe con le Deità più riuerite, e poi ſon date in poter a gl' animali, benche non poſſiam dire, che Fernando ſia tale, mentre non viue all' vſanza. Veramente diciamola Florinda hà buon guſto, conoſce il buono, ne fà come le Donne, che per fare vn'aurata conquiſta, non ſi curano, che li pioua in teſta, e nel ſeno.

SCENA SESTA.
Floretto, e Giubone.

Flo. IL fiume corre troppo torbido, & il Principe dà nelle ſmanie; M'ha detto che fuſſi venuto à veder ſe ci fuſſe Giubone, ma vi è troppo ſcuro.

Giub.

SCENA SETTIMA.

Fernando, e Florinda.

Qui pare dentro del domo giardino.

Flo. E Partirai Fernando?
Fer. Così comanda il Padre.
Flo. O Dio perche non moro?
Fer. Alma dell'alma mia, non affrettare col tuo Dolore il mio morire, consolati che....
Flo. E che può consolarmi, da te stando lontano?
Fer. Il pensare, che in breue sarai dal Rè publicata mia consorte.
Flo. Se pur viua mi trouerai nel tuo ritorno.
Fer. Mia vita, mia tesoro, Idolo mio, ti prego a raffrenar il pianto, non presagirmi ruine col farmi veder torbide le mie Stelle nel mio partire.
Flo. Suenturata Florinda.
Fer. Stà di buon cuore, ò bella, che dal Contestabile tuo Padre poco fà, fui auuisato, che l'vbedir con prestezza, oprerà, che in breue il Rè si plachi, e ne consoli.
Flo. E sia vero?
Fer. Tel giuro.
Flo. Non ingannarmi.
Fer. Ahi tu m'offendi.
Flo. E quando vuoi partire?
Fer. Prima che spunti il giorno,
Flo. Ricordati di me;

Fer. E chi della propria vita si può già mai dimenticare?

Flo. Nò, mà mi fà temere la lontananza.

Fer. E come potrà mancarti il cuore, se da te non s'allontana?

Flo. Dammi la destra ò caro.

Fer. Eccola ò Bella, che di nuouo ti giura, ch'altra, che te nel Mondo non adorerà il mio cuore.

Flo. Ah' che morir mi sento: parti, vanne, a Dio;

Fer. Dunque mi scacci? Io parto.

Flo. Nò, fermati, ascolta; Vedimi prima morire, e poi ti parti.

Fer. Che mi comandi? ò Dio, come potrò partire se la mia vita more? ah' non è questo il consuolo, che sperauo da te, Florinda amata, al tormento, che m' apparecchia questa lontananza sì fiera.

Flo. E che consuolo puoi tu sperare da vn' Inferno di pene? da quanti pensieri hò nel capo, da tante furie sono agitata, l' Amore, la lontananza, la gelosia, la temerità d' Alfonso, il risentimento del Contestabile, son carnefici troppo spietati d'ogni mia quiete, d'ogni..

Fer. Taci adorata mia, benche non sia più di due leghe la lontananza, si disubbidisca, il Rè, cada sopra di me dal Cielo sdegnato d' vna Maestà seuera vn diluuio di castighi, purche veda serenate quelle Stelle, che m' influiscono la vita.

Flo. Vanne, vbbidisci al Padre, e condona

alle

alle passioni di chi t'adora l' errore di queste parole.

Fer. Assicurati ò Florinda, ch' ogni notte in questo luogo mi vederai.

Flo. E me n'assicuri?

Fer. Se non m'vccide il duolo.

Flo. Con questa sola speranza Io mi consolo; sento il segno che mi dà Dolindo; Dammi la Destra a Dio.

Fer. A Dio.

Flo. Per chi mi scriuerai?

Fer. Per Gustenio.

Flo. Ricordati che qui lasci Florinda.

Fer, Che qui lascio il mio core.

Flo. Partiti.

Fer. Io vado.

Flo. A riuederci.

For. A Dio.

Flo. A Dio.

Qui si chiude il Domo del Giardino.

SCENA OTTAVA.

Tiritappa solo.

HOra si è pe chillo, non era 'spireto legitemo, haie visto pre vita toia sio Tiritappa comm'era manisco veni à toccare cò tanta mala crianza la faccie de no Cortesciano norato de nò n'fante, ch'è nfante propio n'carne, e n'ossa? nô m'hauarria voluto trouan la spata, commo me la trouo mò, che ne l' hauarria voluto fruscià spireto, e buono, e non me ne sarria corato; che m' haueßero chiamato sbennegna chillo che squalia; arrasso sia.

SCENA NONA.

Fernando, e Tiritappa.

Fer. NOn m'vccidete ò Dolori.
Tir. Ah'.
Fer. Non m'atterrate, ò pene.
Tir. Atterate? è mbè ſtò muorto ſe vò i piglianno sfitio pè la Corte.
Fer. Non fate, che nella mia morte muora l'Idolo mio.
Tir. Hora bona pozza eſſere; ſpireto corteſciano và arrepoſa.
Fer. E come può ripoſare, chi è tutto fuoco.
Tir. Comme? La Corte n'fierno?
Fer. E vn' Inferno per me troppo diſpietato.
Tir. Stò chillo hà la voce delo nfante. Sia lleuerentia? Voglio di, ſia Voſtra Autezza?
Fer. Tiritappa?
Tir. Signo! ſite V.S? ò verbo gratia.
Fer. Non mi conoſci?
Tir. Gnor nò, perche canoſco da nfante a baſcio.
Fer. Tu vaneggi.
Tir. Sò ſperetato.
Fer. E ſempre sù le ſciocchezze.
Tir. Sio nfranno, ſi iſſo veramenre;
Fer. Io ſono.
Tir. Singhe lo ben venuto, cà ſe non compareua ſta faccie bella, io già m' hauarria alordato li cauzune de paura, cò lleuerenzia.

 134

Fer. Hor via non è più tempo di ſpenderlo in parole, vanne nella mia Camera, & auuiſa Albentio, che ſi alzi dal mio letto; prendi il mio Caſſettino, e calatene per la ſcala falſa nel Ponte del fiume, che iui da me ſarai atteſo.

Tir. E che bolimmo fare?

Fer. Voglio partire per la Rocca del Boſco.

Tir. A cheſt'hora?

Fer. In queſt'hora.

Tir. E non volite, che me lecentia dall'ammice, a lo mmanco da Ieppone?

Fer. Fa che neſſuno ti veda?

Tir. Embè laſſame abuſca nò pontarulo.

Fer. A che?

Tir. Pè cecare l'vuocchie a chi me tene mente; mentre è così l'ordene vuoſtio.

Fer. O come ſei balordo.

Tir. E chi nce vide metto a ſtà Corte?

Fer. Affretta il venire: perche da me ti ſi laſciarà la porta della ſcala aperta.

Tir. E comme facimmo cò le Sentenelle delo Palazzo, che ſtanno cò l'aurecchie peſole chiù de notte, che de iuorno?

Fer. Eh non annoiarmi più, che non incontrerai huomo che viua per quella Scala.

Tir. Voſtra voglio di me perdona, e ſe carchuno, chi sà comme pò eſſere m'addomannaſſe, che fà lo nfante.

Fer. Dilli, che mi laſciaſti nelle mie ſtanze

Tir. Hora iate con nio, ch v'aſcieſſeno nà commeſſione?

Fe..

Fer Che commiſſione ?

Tir. Pè portà llo Zoffione? ma ſtò mbriaco li Figlie de Rrè ponno portà perzì nò cannone ſenza lecenzia.

Fer. Hai altro che dire?

Tir. Gnor nò, ah'sì? Vi che non ſia vrgogna à ghirencene ſule ſenza farence accompagnare de ſti Cortiſciane, e ſte Corteſiane de ſta Corte.

Fer. Non più parole; non voglio corteggio, non voglio Amici, non voglio ſerui, ne altro accompagnamento de miei addolorati penſieri, vanne, sbrigati, ſul ponte t'attendo.

Tir. Vanne cà venirò adeſſo, hor, hora.

SCENA DECIMA.

Dolindo ſolo.

Già poſſo dire d'hauer la vittoria in pugno, gia dal Rè è ſtato promeſſo al Conteſtabile, che nel far del giorno publicherà le nozze di Florinda con l'Infante, e tu nell'iſteſſo tempo, ò Giſmena, vanne a piedi di Goſtauo, publica l'eſſer tua, e chiedi, che ti ſia reſtituito quell'honore che dal traditor d'Alſonſo, ti fù tolto; ma vn non sò che nel cuore par che mi dichi, tu medit allegrezze quando teco non è pacifica ta la fortuna; Tù ti vai figurando con tenti, quando le ſtelle non han finiti d machinarti ſuenture? Ma quali Influſſ maligni han più in queſta vita da tramā dare le sfere adirate? Potrà eſſe e ch

Alfon-

Alfonso per non obedire al Padre ti rifiuti per moglie e per non vedere Florinda Consorte di Fernando, abbandoni la Polonia; Ah nò pensieri miei, non disturbate le presenti allegrezze, meditando i mali futuri, lasciami vbbedire Florinda non auuisar Fernando di quanto è passato trà il Contestabile e S. M. e del resto si ponghino gl' interessi miei nelle mani del fato.

SCENA VNDECIMA.

Tiritappa, e Dolindo.

Tir. HOra stutammo stà lanterna, ca lo Nfante non vole, che me faccia bedere da nesciuno.

Dol. Ecco a tempo il gratioso dell' infante.

Tir. Porta, e comme dormeua! m' è parzo peccato a scetarelo.

Dol. Non sò che parli frà di se.

Tir. Lassalo dormire lo poueriello poca haue stà bona fortuna de non sentire chille tauane, ò moscugliune, ch'haggio sentuto io pouerommo ncoppa a chella seggia llà dinto.

Dol. Voglio accostarmi, e domandarli dell' Infante.

Tir. Quanno se scetarrà, e non vede venire l'Ammico creo ch'hauarrà crianza de se fosire.

Do. Tiritappa?

Tir. Ora te chi nè l'hà pregato chiſſo, che me vedeſſe!

Dol. Non riſpondi?

Tir. Mè vide ne:

Dol. E come poſſo vederti all'oſcuro.

Tir. Manco male cà non me faic ſtare ſtò contrabanno.

Dol. Che dici?

Tir. Vaſta, che buoie ſapere? hauimmo fatto vuto de non ce fà vedere da neſciuno.

Dol. Dimmi, che n'è dell'Iſante.

Tir. Se n'è ghiù ... ah' lengua mameciata, poco n c'è voleua, e me ſcappaua; damme la voce, chi sì?

Dol. Son Dolindo non mi conoſci?

Tir. E be? che chiereſſe Voſta ſtè?

Dol. Vorria ſaper nuoua di Fernando.

Tir. O porta; me sò ſcordato comme m' hà dito; a sì dilli cà me laſciaſſi nelle mie ſtanze.

Dol. Stà nelle ſue ſtanze?

Tir. Gnorsi, ntennitemme per deſcrettione.

Dol. E Che fà?

Tir. Fà la mprimma, e ſtà iuſto comme non ce foſſe.

Dol. Và ſueglialo, e dilli, che hò da ragionarli da parte di Florinda.

Tir. Torna da ccà a n' auto poco, cà te ſeruo.

Dol. Verrò ma non tardare.

Tir. Staie friſco, à riuederci crai à quinnici.

Ti lascio ò Corte, e moue ch'adderizzo
Verso il Ponte del Fiume il piede mio
Fonte, Fenestre, Appartamiente a Dio.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giubone, Alfonso con Armi, e gente, Dolindo da parte.

Dol. IMpatiente Florinda, mi manda ad osseruare s'è ritornato il seruo dell'Infante, lasciami obedire.

Giub. Questo è quanto posso con ogni conscienza riferirui de auditu tantum.

Alf. Vanne osserua la Porta se stà serrata.

Dol. Se non erro questo è il traditore d'Alfonso.

Giub. E facile a chi stà prouisto d'occhi d'accettare le porte false; ma io, che hò dato la buona notte alla luce non mi confido.

Alf. Chi vuol fortune dal Principe, chè aderisca il suo gusto, v'andrò io, stà la Porta diserrata.

Dol. Che nuouo tradimento è questo?

Alf. Non si dimostra vile, chi vuol seruirmi, entrate, & vcciso, che l'hauerete, con chi anche stà assistente nella Camera, fate, che dalla fenestra vadano ad assaggiar la rapidezza del fiume.

Dol. Questa è machina contro di Fernandò

Alf. Io quì v'attendo sbrigateui.

Dol. Non è tempo d'aspertare, voglio volare ad auuisare il Rè per euitare nè perigli dell'Infante le mie ruine.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alfonso, e Giubone.

Alf. Giubone?
Giu. Signore?
Alf. Così si castiga, chi offende Alfonso.
Giub. Ella fà bene, ma.
Alf. Ma che?
Giub. Non sò come sarà sentita da S.M.
Alf. Quanto più disgusto haurà Glostauo, tanto più diletto sentirà Alfonso.
Giub. Ma bisogna pensare ch'è Padre, e Rè
Alf. Ma bisogna credere, ch'Io son Figlio primogenito, e Principe.
Giub. Ma frà tanto voi state in Corte, doue il Padre è vbedito come Rè.
Alf. Castigata, che sarà la temerità dell'infame di Fernando, anderommi nella Moscouia, doue farommi da miei adherenti acclamar gran Duca, e se il Padre non saprà quietarsi, saprò porre sossopra la Polonia.
Giub. Ma non ci pone se vuole il Cielo, & il tempo.
Alf. Che dici?
Giub. Dico, che il tempo solo potrà nuocerui.
Alf. Già stà preuenuto il tutto, da qui a poco partiremo, ma quanto tardano costoro! andiamo a veder, che si è fatto
Giub. O Cieli fatemi vscire a saluamento prima, che qualche laccio non mi facci alla gola qualche mala Creanza.

SCENA TERZA.

Glostauo mezzo spogliato, e Floretto con vna torcia accesa.

Glo. AVisate le Guardie, che non concedano l'vscita da questa Reggia a persona, che viua: Et a Gismero, che volando sia da noi con vna delle sue scelte squadre; Voglio in questa notte scordarmi d'esser Padre; Che si passi al rigore mentre la mia benignità, è così nociua: Alfonso, che non mi vuol pietoso, mi proui seuero. Andiamo ad osseruare, che si fà nelle stanze di Fernando.

SCENA QVARTA.

Glostauo, Alfonso, e Floretto con torcia.

Alf. CHi è là?
Glo. Il Rè.
Alf. O che incontro!
Glo. Voi qui a che fare in quest'hora?
Alf. A dar castigo a chi l'hà meritato.
Glo. Nessuno merita più castigo di voi.
Alf. Quel che hò fatto stà ben fatto.
Glo. E ch'hauete fatto voi mai di buono?
Alf. Sul far del giorno lo saprete.
Glo. Ohimè, che accade? fermateui ò là!
Alf. Son chiamato altroue.
Glo. Vbedite al Rè.
Flo. Gismero è quì.
Glo. Entri.

SCENA QVINTA.

Gloſtauo, Alfonſo, Floretto, e Giſmero.

Glo. LAſcia la Spada.

Alf. La Spada non sà partirſi dal mio fianco.

Glo. Ma chi può la farà partire, datela a mè.

Alf. Vi riueriſco come Padre.

Glo. Ma come Rè mi farò temere.

Alf. E come...

Glo. Taci.

Alf. Vi ricordo...

Glo. Non replicarmi; ò là, cuſtoditelo in quelle camere oſcure, & a pena della mia diſgratia ò Giſmero fà, che non ardiſca perſona alcuna di viſitarlo.

Alf. A me;

Glo. A tè, andate.

Alf. Io vado, però penſate, che ſono Alfonſo.

Glo. Se ti ricordi d'eſſer Alfonſo, ti ricorderai, che deuo trattar con tè da Rè, e non da Padre.

Alf. In breue; care ti coſteranno queſte riſolutioni.

SCENA SESTA.

Gloſtauo, Giubone, e Floretto.

Glo. ENtriamo ad oſſeruare, che ſi fà nel quarto di Fernando.

Giub. O pouero Infante! o Cielo, e lo vedi, e ti ſtai cheto ſenza cader a pezzi.

Glo. O pouero Infante? di che parli? di doue veni?
Giub. Ohimè ecco il Rè, parenti miei gouernateui.
Glo. Tù non rispondi?
Giub. Signore.
Glo. Tu tremi?
Giub. Io, nò, perche.
Glo. Parla.
Giub. Son pouerетto, e non vi hò colpa; l'Infante.
Glo. Che n'è dell'Infante?
Giub. Non comandate che dichi più.
Glo. Palesa il tutto.
Giub. Il Principe.
Glo. Sì.
Giub. Io non hò cuore di dirlo, il fece.
Glo. Appresso.
Giub. Il fece vccidere.
Glo. Dunque l'Infante è morto?
Giub. Et han buttato il cadauero nel fiume.
Glo. Ah' Figlio, ah'core, chi mi ti toglie dal petto, seguimi tù, ah' Barbaro Alfonso.

SCENA SETTIMA.

Conteſtabile, e Dolindo con torcia accesa.

Dol. Avertite, ò Signore, che non sia passato nell' appartimenti di Fernando.
Con. Infelice Glostauo tormentato da chi douria esser adorato; Io non sò come da vna pianta tutta bontà, sia nato vn frutto così velenoso.

Dol.

179

Dol. Basta ad vn alma per farla precipitare ne gl'errori il farsi dominare dall' amorose passioni..

Con. Non è di chi nacque al regnare, il soggettare la raggione al senso nè la maestà si deue far sedere vnita con amore..

Dol. Bisogna non esser nato sotto di quel fato, che t'obliga ad amare..

Con. L' amare non del fato, mà dalla nostra volontà dipende..

Dol. E se dipendesse dalla nostra volontà, chi precipitaria ne gl'euidenti, e conosciuti mali, che seco porta l'amore?

Con. Dolindo? voi non discorrete da fanciullo..

Dol. Seruj Signore nell'Vngheria vna Dama, che essendo l'istesso sapere, m' insegnò con l'esperienza quanto puotè in vn core questa cieca passione.

Con. Ma mi contentarei, che gl' errori d' Alfonso nascessero solo dall'amare.

Dol. Se li si toglierà dal Rè la speranza d' hauer Florinda per moglie, si vedrà presto quietato.

Con. Se va per questo dimattina S. M. publicarà le nozze trà l'Infante, e mia figliola, e m'oprerò dopoi, che non liberi Alfonso, finche non si concluda il casamento con l'Infanta d'Vngheria.

Dol. O che v'aiuti sempre il Cielo Signore, questa sarà la maggiore trà le grandi attioni, che hà ella oprato nel Mondo.

Con. Nacqui Caualiere, e da Caualiere viuerò, ma Dolindo ritorna nelli nostri appartamenti, e succedẽdo qualche cosa di nuouo, viene ad auuisarmi nelle stanze del Rè.

Dol. Obedisco; fortuna s'hai cominciato, siegue ad aiutarmi.

SCENA OTTAVA.

Glostauo, e Contestabile.

Glo. E Come potrò veder più luce se così barbaramente sono stato priuato dalle mie pupille?

Con. Questa è la voce del Rè, che sarà?

Glo. Speranze mie, e come così presto mi sete state tolte? Deh come ò Dio, nel fiorire da mano così empia sete state recise.

Con. Signore deh qual dolore manda le lagrime ad oltraggiare la maestà canuta del vostro volto?

Glo. Ah' Contestabile, ah' Cugino mio, piangi nella morte del mio Fernando la perdita d'vn figlio tuo, e mio.

Con. E morto Fernando?

Glo. E morto.

Con. E come?

Glo. Vccisо, ò Dio.

Con. Da chi?

Glo. Da quella Tigre humanata d' Alfonso.

Con. E che perdita è questa ò Cieli? perche non fulminate quest'empio? perche nõ l'incenerite? e come Signore l'vccise?

Glo. Con le mani di trè Moſcouiti mentre dormendo ne ſtaua l'Idolo mio.

Con. Ah'traditore, indegno del nome d'huomo, non che quello di Principe.

Glo. Ah queſte ſono le nozze, ò Cugino, che per dimani l'haueuamo preparate? queſte ſono l'allegrezze che attendeuamo vniti? obediente mio, come ti perdo?

Con. Signore laſciate affligger me; ſolo voi riſerbateui all'aiuto di tanti popoli conſiderate a chi ponno rimaner ſoggetti, ſe ſi laſcia V.M. vccidere dal dolore.

Glo. Ahi Cugino, l'eſſer Io Rè, non mi può toglier l'eſſer Padre, e Padre d'vn Figlio, che pur troppo faceaſi amare, ma giuro, che il Tiranno non goderò più di quella vita, che indegnamente poſſiede; Laſcierò queſto ſegno d'amore verſo i Popoli miei, con dimoſtrar al mondo, che voglio laſciarli prima ſenza Rè, che con vn Rè Tiranno, ſenza fedeltà; Furie più carnefici dell'Inferno venite ad iſpirarmi atrocità di caſtigo, perche con eſſempio di giuſta ſeuerità reſti eſterminato queſto nuouo Nerone, queſto moſtro d'impietà; ſeguitemi cugino.

Con. O ſuenturata Figlia, e come è così corto il tuo godere, che prima d'eſſer caſata reſti vedoua, & afflitta!

SCENA NONA.

Arimberto, e Giubone.

Giub. NOn cercate di saper altro, il Principe è carcerato, e malamente, & Io sin quì stò licentiato dalla morte; non sò se come inabile, ò come Testimonio del Fisco.

Ari. Palesami il tutto.

Giub. A chi mi dasse due baiocchi, e mezzo di questa pelle, e di quest'ossa, crederei di vendercela a caro prezzo.

Ari. E pure non vuoi dirmi cos'alcuna.

Giub. Il Principe stà carcerato.

Ari. Questo lo sò.

Giub. E se lo sai aspetta; che saprai da chi mi hà mozzata la lingua, quel che non ti posso dire.

Ari. Oh che tormento è questo.

Giub. Oh se tu vedessi il cor mio sò che mi piangeressi con tante di lagrime.

Ari. Giubone caro, dimmi quelche hai veduto.

Giub. E ti pare ch' Io possi vedere cosa alcuna attendi la chiarezza della luce, che vedrai gran cose.

Ari. Fammi almeno vn piacere.

Giub. Comanda.

Ari. Vanne nelle stanze mie: e fatti dare da miei serui quella Spada col manico nero d'argento.

Giub. E che sarà di me se son trouato di questi tempi armato?

Ari. Dirai che la porti a me, oltre che le

stanze son vicine.

Giub. Vado a seruirui, ma doue vi trouerò?

Ari. In questa, o nell'altra stanza.

Giub. O bene, a riuederci.

SCENA DECIMA.

Arimberto solo.

O Speranze deluse, ò misero Arimberto, che farò? il partire m'è negato, il restare m'è pericoloso; Via coraggio poniamoci in mano della sorte; se moro mi toglierò da tanti affanni, se viuerò saprò pensare a casi miei, ma vie ne il Rè; vò ritirarmi.

SCENA VNDECIMA.

Glostauo, Contestabile è Gismero.

Glo. NOn hai ragioni, che siano valeuoli ad arretrare le mie giustissime risolutioni; Mora.

Con. Vedete che il pentimento si fà herede d'vna sentenza precipitosa.

Glo. E che hò d'aspettare, che mi tolga col Regno la vita?

Con. Il mondo...

Glo. Il mondo mi scuserà, mentre hò fatto quanto hò potuto da Padre per farlo viuer da Figlio.

Con. Aspetti V.M. due giorni solo.

Glo. E ciò tu mi consigli, ò Cugino?

Con. Signore sapete quanto in ciò sono interessato: con tutto ciò l'affetto mio, e la mia fedeltà vogliono, che pospon-

ghi

ghi li miei all intereſſi di V.M.

Glo. E che deſideri, che dall'infami adherenti d'Alfonſo s' intorbidi il Regno, e mi coſtringano a dar libertà al mio Tiranno.

Con. Vedete ch'è voſtro Figlio.

Glo. Che Figlio? che Figlio? è mio Carnefice; ò là Giſmero eſeguiſci, ſe mi deſideri Amico, quanto in ciò ſtà ſcritto.

Con. O Rè con le ginocchia à terra...

Glo. Alzati, e vieni meco; obediſci tù.

SCENA DVODECIMA.

Giſmondo ſolo.

OHimè, e doue ſono impiegato! leggiamo; che m'impone.

SENTENZA.

Giſmero, ti comando come Rè, che nel termine d'vn hora facci togliere da vn Carnefice con vn laccio la vita ad Alfonſo.

Io il Rè.

O Principe, e doue ti han condotto le le tue bizarrie?

SCENA DECIMA TERZA.

Giſmero, e Giubone.

Giub. MI par mill' anni di conſignare queſta Spada, ma quì vi ſtà gente, ritiriamoci in queſto portiero.

Qui torna Giſmero a leggere la Sentenza, e doppo letta dice.

Giſ. O che crudeltà! andiamo andiamo ad eſeguirla, infelice, chi naſce ſotto vn deſtino così fiero.

SCE-

SCENA DECIMA QVARTA.
Giubone, e Dolindo.

Giub. E Buon prò ci faccia, e sanità; ò pouero Principe, ò Giubone arci infelice, ò che maledetto sia chi fù cagione di farmi veder la Corte.

Dol. Florinda dà nel'e smanie, il Contestabile non si vede, la Reggia và sottosopra, l'infante si stima vcciso, & il mio cuore mi presagisce ruine, ò Cieli, e che sarà?

Giub. Pouero Alfonso.

Dol. Giubone, che Mondo corre? che s'intende dal tuo Padrone?

Giub. E più dall'altra vita, che da questa.

Dol. Che dici? e come?

Giub. Il Rè hà ordinato a Gismero.

Dol. Che?

Giub. Mi s'arricciano i capelli.

Dol. Di pure.

Giub. Che facia chiudere con vn laccio al Principe la porta del pane.

Dol. Parla più chiaro.

Giub. Che lo facci strangolare da vn carnefice vuoi più?

Dol. E come lo sai?

Giub. Hanno intese quest'orrechie la sentenza.

Dol. E sia vero?

Giub. Se ti burlo, passami questa Spada per la miglior pancia che tengo.

Dol. E perche deue morire Alfonso?

Giub. Perche hà mandato all'altra vita il Fratello.

Dol. Ohimè dunque Io ſono ſtata la Miniſtra della morte d'Alfonſo, e dalle mie proprie ſuenture, e potrò viuere? Riſoluiti ò Giſmena con atto da diſperata, ò ſalua la vita al Principe, ò perdi la tua; Giſmero da quant'è che parti;

Giub. Poco fà.

Dol. Doue andò?

Giub. Ad eſeguire gl' ordini dati dal Rè nelle ſtanze doue ſtà quell'Infelice.

Dol. Laſciami queſta Spada.

Giub. Ferma là proſontuoſo.

Dol. Taci ſe brami la vita.

Giub. Non parlo più, ò malanni finite.

SCENA DECIMAQVINTA.

Alfonſo nella prigione con il ritratto di Florinda.

SE rigido mi ſi moſtra l'originale, ò bella, ò cara effigie Io ti baccio, e dipinto ancora adorato idol mio tramandi Saette al mio core; e benche fredda, e ſenza moto dai a queſt' alma nuoua materia d'incendio; ò bocca teſoro delle gratie, e come contro di me ti dimoſtri così aſpra condānandomi col diſprezzo ad vna inconſolabil diſauentura? ſe ti dimoſtri vn teſoro di perle, e di rubini, come permetti, che pouero ne vada di ogni gioia? occhi ſe vi dimoſtrate due Soli, perche volete eſſer per me due Comete troppo infauſte per apportarmi la morte, ſe la cagione del non amarmi

è morta? pietà; ò belle luci del mio tormento, è troppo impietà condannare alla morte chi fedelmente v'adora.

Qui si sente aprire la Porta con rumore.

Si fermi chi viene,

SCENA DECIMASESTA.

Gismero, Alfonso, e Soldati.

Gis. SOn' io Signore.

Alf. Non disturbarmi, parti.

Gis. Vorrei partire, ma.

Alf. Che vi è di nuono?

Gis. Mi dispiace, che tocc' a mè passare questi offitij.

Alf. Ch'è morto il Rè?

Gis. Il Rè viue, & vuole.

Alf. Che non sia Sposo di Florinda.

Gis. Che V.A. si disponga.

Alf. A non amare.

Gis. A morire.

Alf. E come posso morire quand'hò la vita nelle mani?

Gis. Leggete, che m'impone, e sotto pena della vita comanda l'esecutione.

Legge.

Alf. A me? e come può condannarmi vn Padre?

Gis. Non come Padre, ma come Rè vi condanna.

Alf. Così hà da morire vn Principe? chiamatemi Arimberto, chiamatemi Agislao.

Gis. Gl'aiuti di V. A. non hanno da venire,

re, che dal Cielo; S. M. fa assistere tutte le militie della guardia Reale in questa Corte, con ordine, che non diano nè l' ingresso, ne l'vscita à persona che viua, sino che non sarà di sua volontà.

Alf. Lasciate almeno ch'Io vadi al Padre à dirli le mie raggioni.

Gis. Non dà vdienza, & Io non hò, quest' ordine.

Alf. E tu Gismero mi contradici?

Gis. Obedisco a chi deue.

Alf. Sono ancora Alfonso; sono ancora Principe.

Gis. Per tale stimo Vostra Altezza ma fin hora mi conosco Vassallo, e Soldato di S.M.

Alf. E tu infame.

Gis. Si contenti la vostra volontà della mia osseruanza, qui hò cento Soldati, che mi han da vbedire.

Alf. E doue sei ridotto Alfonso! e doue ti hà ridotto il tuo destino! che destino? doue ti han ridotto i tuoi vanissimi capricci! la giustitia del Cielo, per vendicar l'Infante d' Vngheria a dispetto del tuo valor ti fè imprigionar da scherzo per farti morir da senno, vedi ch' il sangue del Fratello vcciso gridando vendetta. Spoglia di pietà il core paterno, deuo morire, hor me ne aueddo. Gismero accetto la morte, perche cosi vogliono le colpe mie, ti piaccia di compiacermi in questo, solo, dammi da scriuere, acciò doppò la mor-

te mia possa mostrare il Rè mio Padre, che hò confessato di meritare il suo rigore. 144

Gis. Non fate che passi il tempo comandato.

Alf. Ti giuro che poco aspettarai.

Gis. Venga da scriuere.

Alf. O bellissima Imago, hor che dalle mie Stelle son costretto a non riuederti mai più ti bacio, e ti copro, ma perche assista nel mio morire l' imagin di questa Dea; che adorai.

Gis. Ecco da scriuere.

Qui Alfonso si pone a scriuere.

Alf. Mio Rè non vi chiamo Padre, mentre non hebbi vbedienza di potermi autenticare voglio Figlio; già che non posso venir di persona vengo in questo foglio a baciar quella mano, che cosi giustamente mi punisce, & a ringratiarla, che non mi punisce a peso delle mie colpe, confesso d'hauerui offeso; ma perdonate all'ardori d'vn giouane, che fù Principe, le sciocchezze d' vn'Amante: vna gratia vi supplico in quest'vltimo punto se pure me ne vuol rendere degno; che preghi il Contestabile che mi perdoni se hò tolto alla bella Florinda le sue venture, e con questo accettatemi nel morire per Figlio obediente se viuendo vi disubidij.

Lo sfenturato Alfonso.

Prendi, dalla à S.M. venga il Carnefice, nò fermati. Le passioni troppo m'accecorno,

no, le talpe nel morire deuono aprire gl'occhi: Prendi questo ritratto, restituiscilo à Florinda: nello stato, nel quale mi vedo, non è giusto possedere quel che non fù mio. Alla bella Gismena, Principessa d'Vngheria giurai la fede, la fec i mia Sposa, la tradij, me ne rauedo, e me ne dispiace in vn tempo, che poco mi gioua; ma gia che mi trouo ridotto da gl' errori miei a non potere emendarli, nè a potere disponer d' altro, prendi questa gemma, che solo m'è rimasta, portala al Rè, dilli, che sapendo doue stà Gismena, che glie là inuij con queste voci, che lo Sposo che la tradì, rauuedu o nella sua morte non potendo testar d'altro li lasciò quest' anello, acciò che accettando il suo pentimento, come Sposa perdoni all' alma mia l'offese, che da quella hà riceuute.

Qui si sente rumore.

Gis. Ohimè, che rumore è questo!

SCENA DECIMA SETTIMA.

Messo, e detti.

Corri Gismero, che vn Giouine, non sò dire, se valoroso, ò disperato, e chi sa se aiutato secretamente da più, pone la Corte in riuolta, per violentar la porta.

Gis. Chi tanto ardisce? verrò chiudere questa carcere.

IL FINE DELL' ATTO QVARTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Arimberto solo.

OVunque m'agiro, parmi d' incontrar la morte: questa Corte mi sembra vn caos di pericoli, vn inferno di confusioni; L'Infante morto il Principe condannato, il vedermi priuato del commodo delle mie squadre, m'esortano ad aspettare di momento in momento il ferro del Carnefice, ma giuro, che non altri, che vn braccio d' vn Soldato mi toglierà la vita: per altro merito di morire, ma se il Cielo aiuta l' innocenza questo fatto della morte dall' infelice Fernando, qualche cosa sarà.

SCENA SECONDA.

Dolindo, Gismero, con spade ignude Arimberto, & altri.

Dol. STate a fronte d'vn disperato.

Gis. Et i disperati sanno ancora morire

Ari. O misero Dolindo.

Dol. Ohimè son morto.

Cade a piedi d'Arimberto.

Ari. Non morirai finche haurò vita ferma Gismero.

Gis. Et ardisci ò Arimberto impedire gl'ordini di S.M.?

Ari. E ordine di S.M. che mora così questo misero Fanciullo?

Dol. Arimberto serui il Rè d'Vngheria tuo

Si-

gnore, ſaluando la ſua pouera figlia Giſmena, che ſon'Io.

Giſ. Che aſcoltò! ah vedo!

Dol. Ferma Giſmero, danne parte a S. M.

SCENA TERZA.

Gloſtauo, Conteſtabile, e detti.

Glo. QVi ſono Io, deponete l'armi.

Con. Obedite al Rè.

Dol. Rè, Padre, Signore fate che ſi ſoſpenda la morte d'Alfonſo fin' che non mi hauete aſcoltato.

Glo. Padre a m è?

Dol. Padre vi chiamo, mentre Io ſono Giſmena Figlia del Rè d'Vngheria, e moglie ſuenturata d'Alfonſo.

Glo. Ohimè, ch'aſcolto?

Con. Signore fina che non ſi conoſce il vero fate ſoſpendere la ſentenza data.

Glo. Si ſoſpenda.

Con. Obediſci Giſmero.

Giſ. Obediſco.

Glo. Ma cuſtodi ſcaſi.

Dol. Signore per quella pietate, e per quella genoroſità, che ſempre al Mondo furono ammirate nel voſtro cuore, vi ſupplico a compaſſionare vna Figlia d'vn Rè voſtro Amico, non comportare, che eſſendo ſtata ingannata d'Alfonſo, priua d'honore, priua del mio ſpoſo, reſti fauola delle genti, e berſaglio dello ſdegno di Giſmondo, non pregiudicate la voſtra corteſia, non aiutando vna Dama offeſa; che vi ſupplica di ſoccorſo.

Glo. Eſiete voi Giſmena?

Dol.

Dol. Io sono, atteſtalo Arimberto.

Ari. E più che vero, o Sire.

Dol. Mirate queſto ſegno, che ſolo ſi dà a chi naſce Figlio del Rè d'Vngheria.

Glo. Alzateui Principeſſa, mi diſpiace, che ſete giunta in tempo, che non poſſo cõpiacerui, in quanto dimandate, vi ſarà reſtituito l' honore haurete Alfonſo per Spoſo, ma non poſso fare, che la giuſtitia non habbia il ſuo luogo, rimarrete Vedoua, ma preſso di me come Figlia.

Dol. Gratie vi rendo, ma Signore ricordateui che ſete Padre.

Glo. Mi deuo ſcordare d'eſser Padre, quãdo deuo trattar come Rè, o là fate che ſia cõdotto auãti di me Alfonſo, ma da reo.

Con. Principeſſa voi ſola colpaſte alle voſtre ruine, perche arriuata in Polonia non vi ſcopriſte a S. Maeſtà?

Dol. Mi fù tolto dalla morte nel viaggio vn mio fidato, che m'accompagnaua arriuai ſola in queſta Corte, trouai alienati da me i penſieri d'Alfõſo per gl'amori di Florinda ond' Io temẽdo non eſſer tacciata per impudica mi poſi a ſeruire in voſtra caſa, per auualermi dell'opportunità del tempo, a ridurre nel porto gl'intereſſi miei,

Glo. Non poſſo dire o Figlia, che non erraſte.

Dol. Errai, è vero, ma ſe penſate, che ſon Donna, d' vn età ch'appenà giungo al terzo luſtro, Amante, tradita, e ſenza cõſiglio, sò che ſcuſarete gl'errori miei.

SCE-

SCENA QVARTA.

Gismero, e sudetti.

IL Principe viene.

Glo. Contestabile.

Con. Che mi comanda?

Glo. Fate, che Gismena sia sposata nella vostra presenza, e poi ascoltate.

Dol. Arimberto che dici? il Rè darà la vita ad Alfonso?

Ar. Non credo, che doppo le vostre nozza possa mantenere tanto rigore.

Dol. Cieli finite.

Glo. Non dirmi altro, osserua quanto ti dissi, e qui dentro t'attendo; Cōducilo Gismero, poiche non posson comportare quest'occhi miei di mirare vn oggetto così diforme, seguimi Arimberto.

SCENA QVINTA.

Alfonso, Contestabile, Dolindo, e Gismero.

Alf. DOu, è Sua Maestà?

Gis. Qui la staua attendendo.

Dol. Principe, Sposo, Signore, e come ti troua l'offesa da te, ò sueturata Gismena?

Con. Ahi, che non posso cōtener le lagrime.

Dol. Eccola a piedi tuoi, che a dispetto del suo natale viene a morirti auanti.

Alf. Che vedono gl'occhi miei!

Dol. Perdonami se questo compendio di miserie viene in questo tēpo ad anoiarti

Alf. Alzati ò troppo fida, ò troppo costante Gismena, ma tardi conosciuta dal tuo infelicissimo Alfonso; ma già che sono rauueduto d'hauerti offesa, e d'hauerti

co-

così villanamente tradita, mi butto a' piedi tuoi, e te ne chiedo perdono:

Dol. Alzati, ti perdono, ti ſcuſo, mentre è proprio dell' humanità l'errare, anzi la voſtra infedeltà fù diſpoſitione di ſtella, quale non vuole, che per me vi ſia felicità compita. *Con.* Sig. Principe.

Alf. Ah Padre, e quanto t'offeſi.

Con. Rimouete da voi queſti penſieri d'offeſar poiche non mi sò ſcordare d'amarui, nō come Principe, ma da Figlio, e mi diſpiace che il dolore di S. M. non ammette nè conſuolo, ne conſiglio, acciò che V. A. godeſſe della vita, e della libertà

Dol. E quando mai ſi ſtiede in dubbio della voſtra gentilezza?

Con. Ma paſſiamo al ſodo. S.M. comanda, che V. A. ſpoſi in mia preſenza l' Infanta d'Vngheria.

Alf. Di buon cuore; ma perche non ci vuole aſſiſter ella?

Con. Si compiace, che l'inconſolabil duolo, che l'affligge, lo tratteenghi ne' ſuoi gabinetti.

Alf. Adoro il ſuo volere. Dammi la deſtra ò Giſmena. *Dol.* Eccola Alfonſo.

Alf. Mia conſorte ti dichiaro.

Dol. Et Io per tua moglie, e ſerua mi confermo. *Alf.* T' offeſi.

Dol. Non laſciai però d'amarti.

Alf. Ti tradij. *Dol.* Ma tradita ti fui fedele.

Alf. T'abbandonai.

Dol. Non mācai di ſeguirti. *Alf.* Ti ſprezzai.

Dol. Ma queſto cuore ſempre t'adorò.

Alf. Perdonami. F *Dol.*

Dol. Perdonami tù, se appassionata i tuoi diletti disturbai.

Alf. O vergogne vccidetemi.

Dol. O stelle rauuiuatelo.

Con. Mi sento intenerire.

Alf. Permetti ò Bella, che questa bocca spergiura vn tempo, ma hoggi veridica stampi nella tua mano l'vltimo bacio.

Do. Ah nò; tocc'à me di baciar quella mano che mi dà legge, e mi mantiene in vita.

Alf. O Dio, perche non moro?

Dol. Perche non moro ò Dio?

Con. Nõ più cara Gismena non più, Principe mio ritorna in quel luogo, doue ti cõmãda il Padre; e sù la parola mia aspetta di vedere ò S.M. placata, ò di vedere per tua cagione il Contestabile disgratiato.

Alf. Il dar fauori per offese, non può essere, che d'Arrigo.

Dol. O cortesia, ch' ogni cortesia eccede.

Con. Obedisci Alfonso.

Alf. Io vado Sposa mia; chi sà se più ci riuedremo.

Dol. Priego il Cielo, che pria m' vccida.

Alf. Ah nò, lascia che muora, chi merita morire.

Dol. Deuo morir' io sola, se senza di te rimango.

Alf. Ah non t'affligger più, rimanti à Dio.

Dol. Ferma, ah Contestabile, ah Padre pietoso; con le ginocchia à terra.

Con. Non pregiudicare al tuo decoro ò Principessa.

Dol. Per quell'affetto, che porti alla tua bella, alla tua cara Florinda, compassiona lo stato di questa misera, opra, che pria,

che

che parta Alfonso mio, S. M. m'ascolti.

Con. O Dio, che posso fare?

Dol. Il tentare, che nuoce?

Con. Andiamo à supplicare.

SCENA SESTA.

Glostauo, Arimberto, e detti.

Glo. INuano supplicarai. Indegno parti.

Alf. Padre. *Dol.* Padre.

Alf. T'offesi. *Dol.* Pietà.

Alf. Non merito perdono; ma.

Dol. Ma fatela da Glostauo.

Glo. Alzati Gismena.

SCENA SETTIMA.

Tiritappa, e detti.

Tir. CHe ordene, che ordene; me nce manna Ferrante, e boglio parlate à Soia Maiestà. *Con.* Chi è là?

Tir. O Sio Conte, comme se chiamma, famme parlà a lo Rrè, perche lo sio nfrà anno me manna à sapè comme simmo state accise senza saperne manco sale.

Glo. Tenga. *Con.* Entri.

Tir. Che guazzabuglio è chisto?

Glo. Chi ti inuia?

Tir. Si Segnore, schiauo Patre nuosto.

Clo. Chi t'inuia dico?

Tir. Lo Sio Nfante nfrà anno.

Glo. Fernando? *Tir.* Si Segnore?

Glo. Fernando non è morto?

Tir. Che muorto? è chiù biuo d'vno, che fosse nato mone.

Glo. Li scherzi ti costeranno la vita.

Tir. Che buie che schizza? ch'haggio vennuto vallane?

Glo. Che intendo! *Con.* Che aſcolto!
Alf. O Cieli! *Dol.* O ſorte!
Ari. O merauiglia!
Tir. Che hauite viſto l'Vrzo?
Glo. Preſto narrami il tutto.
Tir. Mò ve lo conto breue, e compendiuſo a muodo de notaro. Saccia volta, e zetera, la qualemente coſa Segnor ſi, e zetera, lo Nſante ſmaniuſo ſe voze partire pe obedire, e zetera, à meza notte ſpontanno l'arba, Iò, e iſſo arriuaiemo à lo voſco, e ſmontato da Cauallo, e corcatoſe nterra, accomenzaie à ſoſperare, e mentre comenzaua, anema mia, e zetera, non poſſo dicere auto, perche n'cè voſtra gnorsi, e paſſato no ſoldato, che correa cò nà corzera, Io che ſteua lontano dà lò Nſante, l' haggio ditto; Cammarata, che ſe fà? Che ſe fà (m'hà reſpuoſto l'ammico.) Lo Nſante è ſtato acciſo, e ſe dice chà lò Prencepe l' hà fatto lo male ſeruitio, voſſià me perdona, e zetera, e lo Rè ne lo meſſeiarrà, l'haggio voluto ſpecoliare appriesſo, ma non m'hà ditto auto arraggiatamente non pozzo trattenéreme, couernamette, & è sfilato, e zetera. Io l'haggio ditto, e zetera, e lo Nſante nprimma s' è puoſto à ridere, ma pò penſato meglio m' hà ditto miettete cauallo, e bate nforma che cos'è, che Io venerò retomano, ma fora via, t aſpetto à lo Caſino de lo Ponte delo ſciummo. Io me l'abbatrie; ma pò pe beni chiù à la mpreſſa m'haggio

gio puoste li stiuale ncuollo, e so benuto a pede, ecco arriuato Io à lo Palazzo haggio hauto n' aggrisso è lo Cielo sà chello, che haggio fatto pe trasire, e zetera, e chesto è quanto pozzo contare, e zetera.

Glo. Dunque Fernando è viuo?

Tir. Volitence na museca cetrina? e stace à doue v'haggio ditto, e creo ca non è benuto pe no fareue piglià collera, e zetera.

Glo. Son fuor di me, Và Contestabile assicurateui del tutto.

Tir. Si Segnore iate à lo Casino, cà lo vedite, schiauo sio Dolindo, sia Autezza allegramente; ca mò mè hauarraie no libereto.

Ari. Togliti di lá, rispetta la Prencipessa.

Tir. Che Prencepessa? cò chi l'haie? che d'è? me voglio spassare cò chi m'hà mmedecato lo vruognolo.

Ari. Questa se non sai, è la Principessa d' Vngheria.

Tir. E lo malanno, che Dio te dia, e a me buoie abbottare?

Glo. Che confusione di pensieri mi tormēta? vidi il letto di Fernando bagnato di sangue, le vesti nel Tauolino, Alfonso, & i trè Moscouiti confessano d'hauerlo vcciso a segno che mi fecero mandare genti a trouar il cadauero nel fiume, e costui mi dice che sia viuo, che strauaganze di fortuna. *Mentre il Rè parla da per se, Tir. mostra di parlare con Dol. e Alf.*

Tir. Ad Arbentio l'hauite fatta.

Alf. O Araldo delle nostre felicità.

Dol. Prenditi ò caro questa gemma.

Tir. Chè, me la date? *Dol.* Sì.

Tir. Non c'è de che...

Glo. Ascolta foratiero. *Tir.* Segnò.

Glo. Come dici Fernando esser viuo, se vidi il suo letto tutto bagnato di sangue con le vesti sul Tauolino?

Tir. Vasta, l'haggio contato mò, hanno fatto lo seruitio ad Arbentio...

Glo. E come staua nel letto dell' Infante?

Tir. Vasta, lo saparrite, perche Io non me deletto de mmecidie.

SCENA OTTAVA.

Fernando, e detti.

Con. COme vi dissi, Dolindo, è l'Infāta d Vngeria, e s'è publicata al Rè

Fer. O che contento.. [mena.

Con. Allegrezza ò Rè, rallegrateui ò Gis-

Tir. Che dicite a me?

Con. Ecco il vostro perduto Fernando, ch' hò incontrato nella scala, che appunto veniua a consolare V. M.

Fer: Padre amato, e Signore, eccomi a' vostri piedi..

Glo. Ah Figlio amato, ti vedo, t'abbraccio, e quasi non credo a gl'occhi miei, temo che la troppo allegrezza non m'vccida. Generosa Gismena quanto vi deuo, dal vostro amore, confesso d' hauer riceuu-to vn figlio, togliete, quelle catene, Alfonso mio t'abbraccio, & hora vedrai quanto sà fare vn padre: Fernando mio

mio vieni ad abbracciar il tuo Fratello, & à bacciar le mani allaPrincipessa Gismena sua cognata.

Fer. Principe, e Signore datemi le braccia, & accettatemi seruo, ah'perche v'arrestate. *Alf.* La vergogna, e l'allegrezza mi toglio da me stesso, ò amato fratello.

Fer. Ah ferma Alfonso, che tocca a me, come tuo seruo stare a piedi tuoi.

Alf. Dammi le braccia, e permetti per l'auuenire resti frà noi vn nodo indissolubile d'vnità.

Fer. Il mio pensiero non fù mai, che di seruirui.

Dol. Fratello caro eccoui per serua la Principessa d'Vngheria.

Fer. Per mia Signora, e Sorella v'accetto, baciando quella mano, ch'è stata l'Architetta della mia felicità.

Glo. Contestabile fà che sapia queste nuoue Florinda mia e fà che venghi a parte delle nostre allegrezze.

Tir. Con lecientia m ia:sia V.M. lassarence ire à me p'aboscare stò veueraggio.

Con. E di raggione, vanne nuntio fedele d'ogni nostro bene. *Tir.* Mo ve seruo.

Glo. Arimberto fà, che venghi la corona, e lo scettro mio. *Ari.* Obedisco.

Glo. Figli amati, se li prieghi d'vn Padre, che per voi hà sofferto tanto, hãno qual che forza, vi prego à farmi cõnoscer frà di voi vn'indissolubile amore, & vna perpetua vnità, acciò, che passi cõ qualche felicità quest' vltimi giorni che

auan-

auanzano di vita à queſt' età cadente; Date luoco al ſenno, ſe ſin' adeſſo l'hauete dato all' ignoranza della giouentù, ſappiate amare chi dal Cielo vi ſi deſtina per moglie.

SCENA NONA.

Tiritappa, Florinda. e detti.

Tir. NOn chiagnete chiù, crideme, ch' è biuo, e beccolo ccà à punto.

Flo. Ohimè.

Fer. Ben mio deh non mancarmi.

Tir. Eccote fatto peo.

Glo. Florinda che tì tormenta?

Con. Che fiacchezze ſon queſte?

Flo. E troppo anguſto il cuore per affetto infinito, e per vn'allegrezza immenſa; Fernando mio. *Fer.* Florinda cara.

Flo. Perdonami, ò Padre.

Fer. Perdonami, ò Signore.

Flo. Se confeſſo d'amarlo.

Fer. Se mi dichiaro amante.

Glo. Con volontà del mio Cugino, Fernando, Florinda è tua Spoſa.

Fer. O me felice. *Flo.* O me beata.

Glo. Che dite? l'accettate? ſete contenti?

Fer. Io ve ne bacio il piede.

Flo. Son più che contenta, ò Sire.

Glo. Dalli dunque la deſtra. *Fer.* Eccola.

Flo. Et io l'accetto per dichiararmi voſtra perpetua Serua.

Dol. Sorella cara, ecco la principeſſa d'Vngheria, che viene à ſoggettare perpetua mente il ſuo cuore à voſtri comandi, accettatelo, ſe da che principiò à ſeruirui

fù

fù conosciuto da voi di qualche fedeltà

Tir. E bi cà non m' hà mmedecato la confosione chesta.

Flo. Son troppo fauori ò Principessa, per mia Signora v'accetto, e cōdonate al nō esser stata conosciuta, se nella nostra pouera casa non fù trattata da sua pari.

Dol. Troppò m' obbligò il vostro affetto.

Flo. Son' io l' obbligata, mentre solo per opra di V. A. la naue dell' amor mio si condusse al porto.

SCENA DECIMA.

Arimberto, e detti.

Ari. Ecco la Corona, ò Signore, che comandaste.

Glo. Principe, penso che i passati pericoli v'habbino insegnato, che importi il farsi dominare da i sensi sfrenati d'vna giouentù capricciosa, e però credo, che siete disposto à dar luoco à quelle prudēze, & à quella giustitia, che deuono esser l'anima di chi nacque à dominar più Regni; non vi dimostrate ingrato à gli Dei, che fatti vostri partiali han voluto à vostro dispetto mantenerui il possesso di quello, al quale siete nato; per voi nō mancò di togliere à voi stesso la vita, e lasciare dopo morte a' secoli futuri vna memoria infame d' empio Fratricida, compensate l'Infedeltà vsata alla vostra fedel Gismena con vn' affetto eterno, che dalle sue mani non solo n' hauerete vn Regno, ma n'haurete riceuuto la vita, esponendo la propria ad vn'euidente

pericolo, & io per farla da Padre, perche non si veda mai più leggiera voglia assodateui il capo col peso di questa Corona, sono già vecchio, vi rinuntio il Regno, già siete Rè sappiate gouernare, lasciando solo la Lituania à vostro fratello. [catene?

Alf. Signore darmi corone, quando merito

Glo. Se meritaste catene, per l'auuenire nō v'autenticate indegno delle corone.

Alf. Non voglio altra Corona ò Padre, che l'obedienza da Figlio per l'auuenire.

Glo. Vbeditemi, che poi mi coronarete di nuouo quando vi farete vedere prudente, e giusto.

Alf. Non comportate, che mentre viue S. M. io non mi facci veder Vassallo.

Glo. Vi corono, perche sò che non comportarete di disgustarmi di nuouo, col farmi vedere ingannato nelle mie deliberationi.

Alf. Perdonatemi, non soffrirò.

Glo. Compiacetemi se m'amate.

Alf. Obedisco. Sono Rè, e per cominciare ad imitare V. M. renuncio questa Corona al mio caro Fernando.

Fer. A me Corone! ò Rè?

Alf. Regni chi n'è più degno.

Fer. Regni chi deue.

Alf. A me basterà col tempo l'Vngheria, e la Moscouia.

Fer. se tāto mi fauorite, accetto questa Corona. *Tir.* La 'ntenne.

Fer. Ma per riponerla a' piedi del nostro glorioso Padre. *Glo.*

Glo. Figli m' intenerite.

Con. Che vedo in questo giorno!

Fer. Padre all' hora ci coronarete, quando saremo da V. M. dichiarati non indegni Figli:

Tir. Sio Co. Stabele, se non c' è chi vole chesta cosa; vide iesse bona n'capo à me

Con. Taci sciocco, Signore compiacete à vostri Figli, per adesso andate per il passato trauaglio à riposarui, che se poi lasciar vorrete il Regno, il Senato della Polonia lo darà à chi deue.

Glo. Questa nuoua allegrezza mi serue di ristoro, andiamo per dar luogo di gioia à nouelli sposi, & à rallegrar la corte, si anco per espedire conueneuole ambasciaria al Rè d'Vngheria, ò per me giorno fortunato.

Dol. Florinda nè tempo, nè luoco potrà mai da voi diuidermi.

Flo. Io credo, poiche il mio cuore non saprà mai partire dal seruirui.

Alf. Vada. *Fer*. Vada V. A.

Alf. Contestabile sarete il mio secondo Padre.

Con. La mia gloria sarà sempre di seruirui.

Alf. Fratello, non mi diffondo teco in parole; quando haueranno da parlare gli oblighi miei.

Fer. Mi terrà obligato, quando mi manterrà suo seruo. *Alf*. Sarai mio Rè,

Tir. Muorto figliuolo, non c'è chiù compare nè?

Fer. Vieni Tiritappa, che conoscerai per l'auuenire; se Fernando è grato.

Tir. Non voglio autro, che n' afficio buono, e à buie sia Autezza, tù saie mò.

Alf. Haurai quanto può darti Alfonso. Arimberto seguimi.

Tir. Sia coperta possò giouarte in quarche cosa? perche saraggiò Afficiale cò chillo chiaieto n' petto.

Ari. Mi rallegro delle tue venture.

Tir. Bacio la man di lei, ma vecco lo Sio Ieppone ò che bello nomme.

Giub. A Dio Camerata,

Tir. Cammarara? tira llà parla cò respetto à li menistre. *Giub.* Che Ministri?

Tir. Và à la forca, si non vuoie che te manna n' Galera.

Giub. Che albagia! *Tir.* E puro!

Giub. Lascia li scherzi, che si è fatto.

Tir. Comme staie arrecenuto! che si stato pattenato dinto à quarche Cantina? via và troua lo Prencepe llà dinto.

Giub. Comandami?

Tir. Cò l'accasione. (E voi Signori &c.)

IL FINE.

Vid. D. Ioseph Cribellus Clericus Regularis S. Pauli, & in Cathedrali Bononiensi pro Eminentiss. Archiepiscopo.

REIMPRIMATVR.

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano S.T. Mag. Ord. Præd. Vic. Gener. Sanctiss. Inquisitionis.

